

Kevin De Bois

*Sulle Orme*

*della Salamandra*



## Prologo

La stanza, nel seminterrato, era stata chiusa a chiave.

Adibita ad obitorio era stata completamente blindata; fatta eccezione per un'intercapedine in alto sulla parete da cui filtrava un'aria gelida. Gli attrezzi chirurgici erano rimasti su carrello accanto al corpo paralizzato. Sugli scaffali, dentro quattro ampolle di vetro, quattro diverse salamandre avevano osservato immobili tutta l'operazione e adesso avevano preso a muoversi facendo vibrare i barattoli.

L'individuo con la tuta mimetica si accostò accarezzandole da dietro il vetro.

“Buone, piccole. Si parte per un lungo viaggio.”

## Capitolo I

### *Quattro dita*

Gansevoort Hotel, Miami Beach 2:35 A.M.

“E’ tardi Robert, vattene a dormire!”

“Da quando mi dai consigli Jim?”

“Siamo rimasti solo noi Robbie, tornatene in camera e fammi smontare da questo turno.”

“Riempimi il bicchiere e ti accontento.”

Era stata una giornata piuttosto impegnativa e più logorante del solito per Robert. O almeno, così gli sembrava. Non immaginava che il peggio, quella notte, dovesse ancora capitargli. Per quanto, a dire il vero, la sua esistenza non fosse già stata irrimediabilmente compromessa. Per i fatti che arriveranno, potremo dire che più che su uno sgabello di un lounge bar in uno degli alberghi più sfarzosi di Miami, egli sedeva, inconsapevolmente, sopra un’incudine su cui stava per abbattersi, con imprevedibile violenza, un devastante martello.

Robert Christian Duvall, titolare unico della *Duvall Enterprise*, holding finanziaria a capo di diverse compagnie sparpagliate lungo tutto il territorio statunitense; società madre a controllo di svariate commodities come avena, soia, cacao, caffè, cotone, legname, rame, nichel, alluminio, etanolo e nafta. Già da qualche mese cominciava ad avvertire la fatica accumulata negli ultimi anni trascorsi solo ad inseguire gli affari, da quando era venuto a mancare Gerard, suo padre, a causa di un incidente d’auto. Il suo *vecchio* aveva curato quell’azienda alla perfezione dopo che l’aveva, a sua volta, ereditata dal suo, che però lo aveva avviato al mestiere fin da giovane con meticolose istruzioni e precetti. Dopo neanche un paio di settimane

dall'incidente se ne era andata anche sua madre, Eloise, suicidandosi.

Per lui quell'impiego, seppur l'immediatezza del repentino passaggio di consegne lo cogliesse impreparato, rappresentava, in effetti, tutto ciò che rimaneva della sua famiglia; e gli garantiva anche una valida occasione che gli permettesse la giusta distrazione per l'elaborazione del lutto, come gli consigliò anche Philip, il suo psicologo. Robert non era per niente avvezzo a quel genere di situazioni, ma ci mise quanto più impegno potesse per riuscirci. Nonostante ciò, dimenticare per lui non fu mai facile.

Fino all'ultimo dei suoi nervi contratti, adesso, poteva riconoscere ad uno ad uno tutti gli sforzi spesi durante gli incessanti viaggi di lavoro a cui si era sottoposto; nonché le energie disperse per i frenetici spostamenti intercontinentali, tesi ad incentivare i profitti degli ultimi investimenti avanzati per promuovere le società rifondate che avrebbero garantito al gruppo rinnovato di resistere alle difficoltà dei mercati emergenti e alle insidie finanziarie derivate della crisi economica. Come un drogato era arrivato perfino a convincersi che in fondo quegli impegni gli procurassero un enorme piacere; anzi, che rappresentassero la *sola* forma di piacere.

“Merda, come sono invecchiato, Jim!” - Sospirò, cogliendo il suo volto riflesso sulla specchiera, non appena il cameriere ricollocava la bottiglia sul ripiano. Il suo commento però non riguardava la sua immagine, non quella esteriore. E non era rivolto al barista.

“Jim, ti ho mai raccontato della mia esperienza nei Balcani?” - Bevve un sorso e vide dalla triangolazione degli specchi il volto di Jim che, girato di spalle, ruotava gli occhi al soffitto emettendo un rumoroso gemito di stanchezza mentre fingendo di asciugare dei bicchieri puliti cercava in tutti i modi di non innescare la conversazione.

Jim poi guardò l'orologio, erano le due e cinquantacinque, grugnì un'imprecazione e si immaginò la sua compagna a casa che sotto le lenzuola, senza di lui, si stesse addormentando.

Robert, intanto, senza un interlocutore osservava ipnotizzato la propria immagine che gli appariva oblunga nella superficie sferica del bicchiere di bourbon tenuta con entrambe le mani, a pochi centimetri dal naso.

“Si chiama Yasmîn, non è vero?” - Gli chiese poi. Sicuro di catturare la sua attenzione.

“Co Cosa?” - Il cameriere reagì di scatto come se avesse preso una scossa elettrica tra le chiappe.

Robert si passò la prima falange dell'indice ad asciugarsi il labbro inumidito.

“T-tu come cazzo fai a sapere come si chiama?” - Jim sembrava più indispettito che sorpreso. Robert invece si mostrava distrattamente concentrato ad analizzare il cerchio perfetto del bordo del bicchiere.

“E' la tua ragazza, non è vero?” - Robert amava prendere le persone di sorpresa. Non poté fare a meno di concedergli un sorriso amichevole.

“Sì, è la mia ragazza! Che scherzo è mai questo, io e te non ci vediamo da oltre un anno, come fai a sapere di lei?”

“Rilassati, marinaio!” - Robert allontanò di qualche centimetro il bicchiere dalle mani - “Non è poi così difficile, vediamo.. dall'ultima volta mi sembri troppo dimagrito, come se fossi reduce da un digiuno *forzato* tipo ramadan, non è vero? Chissà magari per compiacere qualcuno oppure.. *qualcuna?*” - Robert sollevò gli angoli della bocca mostrando una dentatura tanto smagliante quanto sarcastica.

“Poi, vediamo.. ho notato che porti un bracciale, sì, ti usciva appena appena quando mi versavi da bere.. lo porti al polso destro e tu invece.. usi la mano destra non è vero?”

“Continua” - Jim cominciava a capire dove volesse arrivare ma non poteva a capacitarsi di come ci fosse riuscito.

“Dunque ti fai aiutare da qualcuno, oh pardon, *qualcuna* per allacciarlo.. devo riconoscere che è davvero un bell'esemplare, e anche se si tratta di finta bigiotteria è finemente lavorato; tu hai gusti da

yankee, quindi deve avertelo regalato una ragazza, le donne hanno gusti più raffinati.” - Jim appoggiò il peso del corpo sorreggendosi su un braccio nella cui mano teneva lo strofinaccio, poi accavallò un piede incrociandolo le caviglie e, inclinando il lungo busto leggermente in avanti, rimase ad ascoltarlo incuriosito.

“C’è appesa una lettera, e qui arriva la parte più interessante” - Jim si toccò il braccialetto come se avesse dimenticato che lo stesse portando e riconobbe, strofinando tra le dita, il simbolo metallico.



“Come anche tu saprai, Jim, quella è una iniziale araba, utilizzata per diversi nomi femminili.”

“Ce ne saranno almeno un centinaio che iniziano in quella maniera e tu ti chiederai, dunque come potevo sapere esattamente il suo nome. Devo ammetterlo, è stata un po’ la fortuna, che vuoi farci, aiuta gli audaci, non ti pare? Non ti pare, già, ed hai ragione mio caro giovanotto!” - Proseguì ispirando dal naso simulando il verso di un cane da fiuto.

“Mi sarei arreso, se non fosse che sulla manica destra hai un buon profumo, gradevole ma si percepisce appena; è da donna, diciamo anche, ipotizzando, che sia della tua *ragazza*.” - Jim si annusò i vestiti.

“Ebbene, potrei anche sbagliarmi ma quella mi è parsa un’essenza di gelsomino.” - Lo aiutò Robert. - “In oriente era molto in voga tra le geishe. In diverse regioni della terra invece lo indosserebbe chi ha per iniziale questa lettera e che si chiami Yasmîn, e che sappia che questa parola di origine persiana la si traduce con *gelsomino*.” - Robert bevve fino all’ultima goccia e tirò il bicchiere verso Jim facendolo scivolare sopra il bancone - “Adesso puoi andare dalla tua Yasmîn, cowboy!”

Robert fu arruolato nei corpi scelti dopo che, finiti gli studi si era presentato come volontario agli addestramenti militari della CIA nel

reparto U.A. *Undercover Agents* dove le sue elevate capacità di elaborazione logica e la sua prestanza atletica furono riconosciute, apprezzate e potenziate. Per lui fu un'occasione per emanciparsi dall'impero economico della famiglia e da quegli agi che, per indole, non gli appartenevano.

Nella fase iniziale precedente alle battaglie, che vedranno poi coinvolta in guerra tutta la ex Jugoslavia, venticinquenne prese parte ad una missione militare ad alto rischio. Nascosto in un rifugio segreto situato tra le alpi dinariche a 2.400 metri di altezza sulla vetta del monte Maglič, assieme ad un suo collega, doveva studiare i movimenti e i piani tattici delle truppe serbe. All'interno la base era dotata delle apparecchiature più sofisticate. Ma ciò che dava importanza alla riuscita delle operazioni erano le azioni sul campo. Uomini come lui riuscivano ad arrivare a poche decine di metri dai raduni che i generali nemici organizzavano nelle boscaglie a fondo valle e adeguatamente mimetizzati captavano e registravano direttamente le conversazioni segrete oppure, se c'erano troppi soldati lasciati a sorvegliare, piazzavano le microspie. Alla CIA arrivava il resoconto di tutta la documentazione che quel reparto dalle montagne inviava via satellite con la strumentazione di cui era dotato il loro nascondiglio. Tutto ciò era tanto pericoloso quanto eccitante, ma Robert, in fondo, era un idealista; non lo faceva per ricevere una medaglia, egli era convinto che le cose si potevano cambiare sul campo e che le guerre, con l'aiuto della tecnologia, potessero e dovessero essere evitate.

Le cose, purtroppo non andarono così. Rimase inerme, impotente e paralizzato da un profondo senso di ingiustizia quando si rese conto che, nonostante tutte le informazioni raccolte descrivessero in modo inconfutabile riguardo un imminente attacco militare verso la popolazione civile, il suo governo non faceva nulla per fermare gli attacchi. A che erano serviti tutto il lavoro svolto e i rischi che aveva affrontato se poi non si interveniva subito per scongiurare simili perdite? Come potevano permettere che tutti quei civili indifesi venissero attaccati? Lui stesso si era fatto tradurre le ultime registra-

zioni di Mladic da Aleksija, la ragazza che li aiutava nelle traduzioni e sapeva perfettamente riguardo a quanto di atroce era stato pianificato da parte del generale. Nonostante la delusione e lo sconforto a Robert non fu possibile disertare all'istante, come avrebbe voluto. Quella collocazione in cima alle montagne, seppur valida come rifugio spionistico, risultava parecchio critica sotto l'aspetto difensivo e la situazione da delicata si stava facendo sempre più tesa; una mossa sbagliata e presto si sarebbe trovato accerchiato dalle milizie serbe. Poi, passate alcune settimane, arrivò la notizia dell'incidente accaduto a suo padre. Cambiò lo scenario della guerra. Gli attacchi, spostati dai confini periferici delle campagne a ridosso delle vallate e concentrati sui centri abitati, gli permisero di raggiungere inosservato la vicina base alleata, ai confini con quello che poi sarebbe diventato territorio Croato.

Poté dunque rimpatriare, preoccupato soprattutto di poter dare conforto a sua madre di cui conosceva la fragilità. Ma quando arrivò trovò Eloise che era già nella camera ardente, vittima di una letale miscela di barbiturici ingurgitati appena la sera precedente il suo arrivo.

La hall era praticamente vuota. Molto più lontano, in fondo alla sala, vicino all'ingresso gli addetti alla reception si erano ritirati nel retro. Alcuni ospiti rientrando stavano risalendo nelle loro camere facendo risuonare l'avviso acustico degli ascensori.

“Dimmi che almeno tu riesci a dormire, Terence” - disse rivolto verso l'alto come se riuscisse a vedere oltre il soffitto molti piani sopra di lui.

“Mi sono dimenticato di farmi gli auguri.”

Il giorno precedente del suo arrivo a Miami Robert aveva oltrepassato la soglia dei quaranta in quella che, sotto l'aspetto lavorativo, per lui fu una giornata memorabile. Si trovava nella sala riunioni della sede centrale della Duvall a Los Angeles e aveva da poco concluso un affare decisivo con una società Belga emergente. Ciò avrebbe determinato l'incremento negli utili delle esportazioni che da



mesi viaggiavano in ribasso a causa della globale svalutazione dei mercati internazionali. Quei negoziati iniziati con tutta una serie di presentazioni e grafici che ne descrivevano tutti gli aspetti economici e analizzavano accuratamente le fasi che avrebbero coinvolto entrambe le società, erano andati a buon fine. Tuttavia, tutte le trattative, concluse solo in quel tardo pomeriggio, lo avevano stravolto e assorbito completamente; ragione per cui non aveva potuto leggere né dare conferma alle varie proposte che erano arrivate al suo palmare per festeggiare il suo compleanno da parte dei pochi amici interessati solo a trarre qualche vantaggio dalla sua posizione sociale.

Gli venne da ridere. Né, tanto meno, si era degnato lui stesso di organizzare o di dare disposizione affinché si allestisse nella sua villa il classico party sfarzoso a bordo piscina. Quanto bastava per l'immediato tornaconto che quel tipo di gente gli avrebbe sempre e comunque garantito. Quant' anche egli fosse riuscito a presenziare alla sua festa, riconosceva che quella sera non gli sarebbe rimasto abbastanza fiato per spegnere tutte e quaranta le candeline. Ma era soddisfatto. Si era, perciò, concesso in quella occasione, il lusso di brindare in solitaria nel sedile posteriore della sua limousine con gli alcolici a disposizione del frigo bar, che fino a quel giorno non aveva neanche notato.

Robert non era astemio ma beveva solo in rare occasioni che immancabilmente diventavano veri strappi alla regola. Cullato dal lieve movimento oscillante dell'auto spense il cellulare, allentò la cravatta e stappò la prima di una lunga serie di minibottigliette che, nel tratto tra la il distretto di Culver City e Beverly Hills bevve fino all'ultima goccia.

L'euforia immediata e la stanchezza accumulata gli provocarono scoppi alternati di risate e farneticazioni, molto simili a quelle che si concedeva quando al college, di nascosto, ogni tanto si fumava la marijuana.

Terence Julio Gutierrez, il suo autista cinquantacinquenne, originario di Santa Cruz de la Sierra, uomo umile, mite e tradizionalista lo ascoltava da dietro il vetro divisorio e con rapide occhiate bene-

voli dallo specchietto retrovisore gli faceva capire che ne stava seguendo il suo ragionamento. Il povero autista, educato fin da piccolo con una forte impronta cattolica, si trovava in difficoltà per via di quelle confidenze e di tanto in tanto accennava una mezza risposta in lingua spagnola come a dire, per il fatto che in fondo era straniero, che in realtà non stesse capendo realmente tutto quello di cui parlava e che una volta che il *señor* si fosse ripreso dai fumi dell'alcool, forse quell'espedito sarebbe tornato utile a mitigare il conseguente imbarazzo di entrambi. Quasi alla fine del lungo tragitto Robert si addormentò e arrivati alla soglia della sua villa, Terence trovò Bernard che li stava aspettando sulla soglia d'ingresso.

Bernard McLeod era il maggiordomo della famiglia Duvall da diverse generazioni. Giovanissimo, iniziò a lavorare per il nonno di Robert appena emigrato dalla Scozia con una cornamusa (disposto anche a suonarla se non avesse trovato subito un lavoro decente). Bernard era molto volenteroso e il nonno di Robert, Christian Duvall lo assunse subito. Si adoperò dapprima nella villa come giardiniere e, pressoché coetanei, lui e il padre di Robert, Gerard Duvall, crebbero, nonostante tutto, come fratelli. Per Robert, in più di una occasione, però, Bernard fu più padre del vero padre, visto e considerato che Gerard era sempre e troppo impegnato fin da giovanissimo.

Parcheggiata la macchina a lato del grande ingresso formato dall'ampio colonnato della villa, Terence spense il motore e, come d'abitudine, scese ad aprire lo sportello. A Robert, che gli regalava ampi sorrisi e parole di ringraziamento frammisti ai vari odori di marche rhum (che se avesse potuto sarebbe stato anche in grado di riconoscere), Terence inclinò leggermente il busto, ma non abbassò il capo in gesto di congedo. Gli disse invece - "*buonanotte, si ri-guardi*" - dopodiché richiuse delicatamente lo sportello con tutta la grazia di cui era capace e rimase con discrezione ad osservarlo allontanarsi a piccoli, passi incerti.

Rientrato in macchina Terence per continuare a godersi quella scena fece finta di sistemarsi il berretto da dietro il finestrino. Poi,

mentre con tutta calma rimetteva in moto il dodici cilindri della lussuosa vettura e si avvicinava all'uscita che confinava con la sua dependance, inclinò quanto bastava lo specchietto retrovisore verso destra per riuscire vedere meglio alle sue spalle. L'immagine rifletteva quella del *señor* che barcollando si era avvicinato a una decina di passi dal portone, e che rimaneva immobile di fronte agli scalini. Poi, poco prima di uscire dal vialetto, approfittò della semicurva per dare un'ultima occhiata; chissà, magari lo avrebbe visto steso o abbracciare la siepe laterale. Scena che non si sarebbe mai voluto perdere. Vide, invece, Bernard che aiutava Robert in difficoltà a salire i gradini, quindi impietosito Terence ripartì lasciandosi quella immagine alle spalle. Terence aveva sempre apprezzato il *señor* per il suo potere e le sue capacità, ma quell'uomo a lui, ex bracciante, non andava a genio più di tanto. Nonostante costituisse la sua unica e seppur considerevole fonte di reddito, era arrivato con gli anni perfino a disprezzarlo, non tanto perché avrebbe voluto essere come lui o perché la sua vita non somigliava neanche lontanamente a quella, di successo, del suo capo, quanto perché non gli aveva quasi mai rivolto una parola di riconoscimento e gratitudine per i suoi servizi ad eccezione di quella sera in cui, complice l'alcol, Robert si era lasciato andare a confidenze di cui, a dirla tutta poi, Terence non conosceva neanche l'attendibilità. L'autista entrò nella sua dependance e si distese accanto a sua moglie Rocio che dormiva. Rimase un po' ad osservarla illuminata dal chiarore della notte. Aveva una decina d'anni meno di lui. Le stagioni passate sempre a lavorare, prima come bracciante nei campi e attualmente come addetta alla biancheria, non ne avevano intaccato la bellezza selvaggia. Solo le sue mani tradivano il suo lavoro contadino. Da subito lei aveva “ sedotto lui “ e tutti gli abitanti di quel piccolo paese della Bolivia. Si era sempre domandato cosa avesse trovato di piacevole in lui che era basso, tarchiato e tozzo. Forse la risposta la conosceva: era uno dei pochi che voleva andarsene a lavorare in America e che quindi le avrebbe permesso di lasciare per sempre la sua famiglia, quei posti e cosa più importante, quel lavoro. La vide girarsi verso di lui e per un i-

stante fu tentato di svegliarla; avrebbe voluto raccontarle di quella serata e della conversazione avuta con il *señor*, ma non sarebbe servito a niente poiché era convinto che l'indomani lo avrebbe ritrovato così come lo conosceva, irricoscente, preso dai suoi affari, nella sua abituale austerità e che avrebbe continuato a servirlo e a disprezzarlo.

Mentre Robert meditava sul fare rientro in camera, Terence, nella sua stanza cercava di fare il possibile per prendere sonno, senza riuscirci. Benché non fosse la prima volta che accompagnando Robert alloggiava in una camera che costava quattrocentosettanta dollari a notte (esclusa la colazione), dormire gli sembrava alquanto sprecato. Se Rocio lo avesse visto! Forse avrebbero fatto l'amore come quella volta che erano appena arrivati negli Stati Uniti in cui era convinto che agli occhi di lei lui fosse improvvisamente diventato affascinante, come gli attori dei film sottotitolati che vedevano al cinema del paese, con cui impararono la lingua e per cui sognavano lo stesso sogno. Quel ricordo e l'immagine di sua moglie che nell'intimità aveva un orgasmo autentico insieme a lui gli provocò un'erezione. Accarezzandosi riuscì a distendere la sua agitazione. Immaginò i seni di Rocio tra le sue mani e i carnosi capezzoli tra le sue dita e pian piano si addormentò; e infine ne fu contento, voleva essere in forma il mattino seguente e cosa più importante non si sarebbe mai perso la colazione.

Robert si alzò dallo sgabello e si diresse verso il corridoio che conduceva al salone centrale. La musica in filodiffusione passava quasi impercettibile alcune canzoni di Elvis tra cui gli parve di riconoscere *Are you lonesome tonight*. La parete a vetri in fondo alla stanza rifletteva il gioco di colori al neon dei locali sulla Collins Avenue.

Immaginò che stesse per piovere poiché udì il frastuono di un fulmine in lontananza. Rifletté per un attimo sul fatto che c'era sempre poco da scherzare con la pioggia in Florida. Chiamò

l'ascensore e diede un ultimo sguardo verso l'esterno. "La tempesta si sta avvicinando" - osservò. Ci fu un forte bagliore e il tuono fu immediato. Subito dopo un fulmine si abbatté poco distante e fu così potente che illuminò a giorno l'intero quartiere. Quel boato lo sorprese e reagì di soprassalto, poi per un istante rimase immobile davanti la porta aperta dell'ascensore guardando oltre la parete a vetri. La sua mente allenata a scorgere i particolari e a notare le differenze gli aveva fatto rilevare qualcosa.

Dritto davanti a lui, sul lato destro della spessa vetrata, di là della strada, seppur indistinguibile c'era una figura che agitava un braccio e bussava con qualcosa per attirare la sua attenzione.

Robert gli si fece incontro e riconobbe che si trattava di un barbone anziano che si gli mostrava un sorriso privo di dentatura. Sulla mano destra teneva una bottiglia avvolta nel cartone con la quale aveva bussato sul cristallo antiproiettile. Quel mendicante continuava a guardarlo e a Robert sembrò che stesse lì a fissarlo come per cercare di riconoscerlo. D'un tratto appoggiò la bottiglia a terra e si infilò le mani dentro le tasche dell'impermeabile frugando alla ricerca di qualcosa. Estrasse diverse cianfrusaglie, alcuni avanzi di cibo che gettò dietro di sé imbronciato.

Rovistò un po' e infine recuperò un fazzoletto blu annodato come un fagotto. Gli tornò il buonumore e spalancò la bocca. Robert poté osservare che, seppur guasti e ben nascosti, forse almeno un paio di denti quel senza tetto ce li avesse.

Il poveraccio sollevò quella specie di cimelio e lo mise con soddisfazione all'altezza degli occhi di Robert, quasi fosse un trofeo.

Passarono alcuni istanti mentre Robert osservava la scena cercando di capire cosa quel vecchietto cercasse di comunicargli. Poi con grande meticolosità e dedizione l'anziano riuscì ad allentare il nodo per poi scioglierlo mostrandone con entusiasmo il contenuto.

Al suo interno si trovavano, disposte una accanto all'altra, quattro dita umane mozzate e da come si presentavano l'amputazione doveva essere avvenuta di recente. Robert non si mosse di un centimetro.

Perplesso scrutava il viso di quell'uomo che di là dal vetro sembrava farsi una grassa insonora risata.

L'anziano si guardò intorno vigilando con fare losco se stesse arrivando qualcuno dopodiché distese accuratamente il lembo di stoffa sul marciapiede su cui giacevano leggermente distaccate tra loro le quattro dita. Ne raccolse uno che portò con estremo riguardo all'altezza della bocca.

Robert era sempre più convinto che quell'individuo avesse dei forti problemi ma che non fosse necessario allarmare nessuno.

Era altrettanto consapevole che non avrebbe assistito alla scena disgustosa di quel poveretto che si mangiava tutte e quattro le dita.

Robert gli fece cenno che se ne stava andando ma l'uomo tornò serio e gli spiaccicò quel moncone sulla lastra invisibile come se stesse prendendone le impronte digitali.

Robert si accostò al vetro e rilevò che sul polpastrello c'era inciso una specie di simbolo. Guardò meglio e vide che si trattava di una lettera. Si mise a pochi millimetri per cercare di distinguerla meglio e, nonostante la distorsione della pelle schiacciata e la mano tremante con cui veniva sorretta, riconobbe una evidente *E* maiuscola in stampatello.

Quell'operazione venne ripetuta con tutti gli arti mancanti e le lettere successive furono *L*, *A* e infine sul mignolo, quasi indistinguibile lesse qualcosa che somigliava vagamente alla lettera *G*.

Non trovando un cenno di compiacimento sul volto di quello che nel suo immaginario sarebbe dovuto essere il suo interessato osservatore quel mendicante prese le sue cose, le rimise in tasca e scappò via in gran velocità finendo per poco sotto un'auto che stava svoltando per immettersi sul lungomare.

Certo che si fosse trattato di uno squilibrato a cui dare poco credito e molto più preoccupato per le incombenze che lo riguardavano al suo risveglio, Robert rimase per un po' a guardare la pioggia cominciare a scendere così copiosa che sembrava volesse lavare e ripulire il lerciume delle miserie umane; poi la tempesta se ne andò, e così anche lui.

## Capitolo due

### *Ritorno a casa*

Scongiurato l'arrivo di un possibile uragano, che da quelle parti rappresentava una seria minaccia almeno fino al 30 novembre, il sole quella mattina del 22 settembre spandeva un tepore velato, quasi primaverile.

Malgrado ciò Terence, destatosi con largo anticipo per far man bassa dell'abbondante buffet, fuori nel parcheggio teneva acceso il motore da 505 cavalli della Bentley Mulsanne per rinfrescarne l'abitacolo. Mancavano pochi minuti all'orario che Robert aveva stabilito la sera prima per la partenza. Alle 8 e 30 avrebbe dovuto accompagnarlo al Miami Beach Convention Center. Il software del sistema di navigazione satellitare in dotazione in quell'autovettura era per lui complicato come per un orango imparare a destreggiarsi nella compilazione di un sudoku. Ignaro del luogo esatto destinazione e di come arrivarci, poco prima di lasciare l'hotel si era perciò adoperato per individuarla perlustrando invano nella mappa turistica pieghevole. Si rivolse perciò ai giovani addetti responsabili della reception che, presi nei convenevoli ossequiosi tra i vari check-in e check-out, gliela indicarono sbrigativamente come a *solo pochi isolati da lì*. "Roba da poter fare anche a piedi" - risposero infastiditi una volta individuato il suo accento e riconosciuta la classe sociale di appartenenza. Palesemente sdegnati, lo invitarono ad allontanarsi da solo e con la cartina in mano. Non dandosi per vinto si mise a consultarla cercando nelle aree limitrofe. Infine riconobbe che il luogo in linea d'aria doveva trovarsi molto vicino. Il giorno precedente Robert lo aveva condotto istruendolo passo passo lungo le svolte con cui arrivarono dall'aeroporto ma ciò, più di ogni altra cosa, aveva ferito il suo orgoglio.

Fece dunque leva sull'istinto dei suoi avi minatori. Si mise al volante e andò a vuoto verso la meta girandoci intorno, per sicurezza, un paio di volte. Si era immesso con la massima concentrazione sul-

la Pine Tree Drive, poi con gli occhi vigili e la prontezza di uno scoiattolo aveva svoltato a sinistra nella Dade Boulevard. Bisognava fare circa settecento metri, leggere i cartelli e, prestando molta attenzione alle auto che arrivavano nel senso opposto, infilarsi a destinazione nella Washington Avenue.

Stava facendo comunque un ultimo disperato tentativo con il GPS ma non c'era verso e, imprecando, si arrese. Si affrettò poi a comporre un breve messaggio SMS che Rocio avrebbe visto solo al suo risveglio. In California infatti erano quasi le cinque e ventotto.

Rocio mi amor ¿cómo estás?  
Te echo de menos. Este es un  
lugar maravilloso. Yo vengo  
esta noche. Besos. Su Julio

Lo inviò nel momento in cui Robert oltrepassava la porta girevole del Gansevoort con il passo svelto e l'andatura "decisa" tipica degli uomini d'affari. Gli passò accanto ammiccando con un misurato distacco, il che apparteneva alla categoria di chi non si intrattiene in futili convenevoli. Terence, per nulla offeso, si drizzò in tutta la colonna vertebrale mantenendo il torace gonfio portando le quattro dita unite della mano alla visiera del berretto come fanno i militari. Appena partiti l'autista sudamericano notò che il traffico d'improvviso era aumentato considerevolmente. Miami con i suoi cinque milioni e mezzo di abitanti sembrava essersi riversata sulle strade in quello stesso preciso istante. Procedendo a passo d'uomo armeggiava con ostentata disinvoltura sul touch screen del satellitare dissimulando una certa dimestichezza allo scopo di catturare l'attenzione del suo principale che però notava quanto in realtà quell'uomo fosse impacciato con la tecnologia. Ciò lo lasciava comunque del tutto indifferente. Stava dando una veloce occhiata, infatti, ai fascicoli preparati da Jessica, la sua segretaria. Per ogni cartella veniva illustrata, con meticolosa perfezione, la sintesi dei bilanci delle principali aziende che esponevano quel giorno all'*Americas Food and Beverage Show*; nonché la scaletta progres-



siva degli incontri e una serie di nozioni accessorie utili sul profilo personale dei vari soggetti. Il primo appuntamento sarebbe stato con la General Mills, l'ultimo, il più importante, a pranzo con la Procter&Gamble.

Il suo cellulare emise un suono.

“Buongiorno Jessie.”

“Buongiorno capo, mi domandavo..”

“Sì, Jessie - la interruppe - c'è tutto ed è tutto chiaro, a quanto pare..”

“Perfetto! Solo un paio di precisazioni.” - Il suo tono era come al solito pimpante. Emanava energia pura. Robert rimase in ascolto tenendo d'occhio Terence che approfittava della telefonata per riuscire in tutti i modi a spegnere il display del computer di bordo. “..Poi c'è il responsabile della Fresh Drinks Inc. che compie gli anni oggi, questo ho dimenticato di metterglielo tra le note, se gli facesse gli auguri..”

“..Ne rimarrebbe sorpreso?” - Robert sorrise.

“Esatto!” - Continuò vibrando come una palla da baseball scagliata a tutta velocità sciorinando una lista particolareggiata di ulteriori notizie raccolte solo in extremis, dalle sue parti era notte fonda - “..Poi, vediamo, ah ecco! C'è l'amministratore delegato della Grambling Inc. che tra una settimana festeggia le nozze d'oro con sua moglie, faccia attenzione, magari potrebbe invitarla a Toronto..”

“Ho capito inventerò una bella scusa, grazie Jessie”

“Dovere!” - Jessie era un segugio, in molte occasioni Robert doveva a lei la buona riuscita dei suoi interventi nei consigli di amministrazione, la sua preparazione non aveva eguali - “..Se non ci sono ulteriori cose per cui posso esserle utile la saluto e le auguro una buona giornata.” - Il suo timbro era fresco, fanciullesco, vivace. - “..Le lascerò il rapporto sulle energetiche come mi aveva chiesto e il resoconto della giornata di borsa nella sua scrivania.”

Sapeva perfettamente che Robert non amava ricevere informazioni così riservate per via telematica sul suo I-Pad, in fondo era più di un retaggio degli addestramenti trascorsi, il fenomeno degli hacker

era diventato lo spauracchio per diverse società. “Perfetto, le prenderò al mio rientro. Il volo è previsto per questo pomeriggio alle diciassette e trenta.”

Richiuse la cartella e la infilò dentro la sua valigetta, poi guardò il suo orologio e sospirò volgendo lo sguardo verso il traffico intenso. Osservò oltre la lunga fila di macchine riconoscendo l'incrocio con la Beach Drive dove aveva visto fuggire l'uomo con le quattro dita e per un attimo gli parve di averlo solo sognato. Si incupì. Non poteva fare a meno di essere in pena per le persone che soffrivano. Questa sensibilità l'aveva ereditata da sua madre. L'empatia, oltre che un tratto caratteristico derivato dall'educazione, che si configurava su un piano di idee completamente in antitesi con quelle di suo padre, era anche un istinto; rappresentava un lascito che da generazioni veniva tramandato dal ceppo materno. Guardandolo per il verso più “nobile” era, o sarebbe potuto essere a tutti gli effetti, un dono. Dall'esterno, per chi non lo conosceva, il suo carattere appariva come quello di un uomo schivo e introverso. Promise a se stesso che avrebbe dato disposizioni a Jessica affinché inviasse dei fondi al centro di accoglienza per senzatetto delle vicinanze. Non gli riusciva, però, a capire fino in fondo la ragione di quelle lettere incise, stampate oppure tatuate nelle dita; per quanto, neanche il fatto che un barbone se ne andasse in giro con quei cimeli avesse un suo senso logico. Per come se li immaginava quegli individui raccattavano le cibarie avanzate che trafugavano tra i rifiuti nella spazzatura. Di giorno elemosinavano spiccioli per la strada che poi ogni sera investivano in una bottiglia di whisky da quattro soldi. Forse quel tizio aveva assistito ad un crimine? Sarebbe potuto trattarsi di una vendetta? Un regolamento di conti della mafia? Magari aveva assistito a quella scena da gangster mentre se ne stava rintanato in un sotterraneo a farsi i fatti suoi scolandosi il risultato della sua giornata. Poi, chissà, rimasto solo e per niente sobrio deve averli raccolti andandosene portandosi dietro indisturbato le iniziali di quella banda che adesso controllava il traffico della droga del quartiere. In fondo quella la chiamavano tutti *Miami Vice* ovvero la città del vizio.

Tante cose potevano essere ma in quel momento Robert aveva davanti a sé una intera giornata in cui avrebbe dovuto curare i “suoi” traffici per i quali, benché legalizzati, conosceva gente disposta a fare carte false.

Rimase assorto socchiudendo un po’ gli occhi. Riconobbe che non aveva dormito un granché. Rifletté sul fatto che tutto ciò a cui aveva assistito negli ultimi anni era altro che una fottuta guerra. Una cinica lotta tenuta in piedi dagli affari dei potenti e in quel tragico scenario l’inconsapevole malcapitato senza denti gli si configurava come un’incolpevole comparsa.

L E A G, oppure G A E L.

Continuò cercando di disporre le lettere in tutti i modi possibili che assemblati potessero formare una sigla che conoscesse ma in ogni combinazione gli acronimi risultavano privi di un apparente nesso logico. Eppure aveva la sensazione che qualcosa gli sfuggiva.

“*Señor!* Siamo arrivati” - disse Terence arrestando l’auto nel piazzale antistante l’ingresso balzando fuori ad aprirgli lo sportello per poi risalire a bordo.

“Ok” - disse Robert - “..ci ritroviamo qui..” - indugiò un attimo uscendo dall’auto - “..diciamo, verso le quattordici e trenta” - fece una pausa allungandosi come un periscopio sopra il tetto della Bentley girando la testa in varie invisibili direzioni come per fare il punto della situazione - “..se mai dovessi tardare l’avvertirò, vada a farsi un giro, vediamo..” - attese qualche istante sempre con lo sguardo rivolto verso le palme - “..le consiglio una passeggiata dalle parti del Coconut Grove oppure una visita al Jungle Island, che è qua vicino.” - mise in bocca un chewingum alla clorofilla, poi meravigliando l’altro per il tono amichevole - “..veda lei, questa è una città che merita molto più che leggere il giornale dentro una Bentley.” A Terence in realtà la cosa non sarebbe affatto dispiaciuta ma sapeva che non avrebbe vinto la sfida con quel sofisticato navigatore. “Oh! No! *Señor*, no, no! Non si preoccupi, l’aspetto qua.” - Robert gli allungò quattro banconote da cento dollari - “Prenda un taxi.” - “E compri qualcosa per sua moglie!” - Gli urlò che era già lontano.

Terence per un po' non si mosse da lì. Stava immobile, con i soldi in mano e con lo sguardo fisso davanti a sé ragionando sul da farsi. Vide che erano da poco passate le dieci. Infilò i soldi nel taschino della giacca da cui trasse il suo Nokia sul cui display non trovò nulla. Rocio si alzava tutte le mattine alle sette. Non era certo abituata a ricevere messaggi così presto, si disse. Cercò un posto sicuro dove parcheggiare e chiamò un taxi con un sonoro e poco elegante fischio.

- "Dalle parti di Coco-e-qualcosa-grove" - disse anticipando la domanda. Guardò in alto e lesse memorizzando la grande scritta *Hall-A* perché poi sapesse ritornare nello stesso ingresso di quell'enorme complesso che da quanto aveva capito poteva avere più accessi.

Si fece lasciare sulla Grand Avenue di fronte al celebre Cocowalk. Attorno a se, immerse nella vegetazione esotica tra gli ampi viali, lussuose abitazioni in stile *Old Florida* si alternavano ai numerosi locali, negozi, bar e ristoranti che gli ricordavano il Rodeo Drive a Los Angeles.

Diverse coppie di turisti stranieri, benestanti, dal tipico passo lento di chi si sta godendo le vacanze e dal caratteristico atteggiamento compassato di chi ha avuto molto dalla vita, entravano nelle varie boutiques, facevano i loro acquisti e uscivano commentando su come avrebbero passato la serata sostando davanti ad altre vetrine griffate dei negozi che si trovavano dalla parte opposta della via descrivendo un percorso con un andamento a zig-zag.

Lui rimase per un po' ad ammirarli; fisso come fosse il palo su cui la giostra gira, e grazie al quale essa stessa può girare. Stretto nella sua giacchetta di servizio, le corte braccia lungo i larghi fianchi, la pancia sporgente abbottonata a fatica nella camicia bianca consunta dai troppi lavaggi. Quei baffi folti sulle guancie grassocce e la corporatura da tracagnotto lo rendevano la copia perfetta del sergente Garcia, il celebre personaggio che era nello stesso momento aceri-

mo nemico di Zorro e amico di Don Diego della Vega, che erano in realtà la stessa persona.

Ammaliato da quell'andirivieni immaginava trasognante di partecipare a quel viavai in compagnia di Rocio. Come nel film *Pretty Woman* lei era la sua Julia Robert che sperperava di negozio in negozio il saldo inestimabile della sua carta di credito.

Schivando all'ultimo istante il getto di urina di un barboncino deciso a svuotarsi la vescica sui suoi pantaloni, Terence ritornò con i piedi per terra e, borbottando, si allontanò a piccoli passi incamminandosi girato di schiena mormorando una scia di insulti dialettali che la padrona riuscì a comprendere almeno quanto il suo cane. Riprese poi sempre agitando le braccia e voltandosi inciampò sul dorso del marciapiede rovinando pesantemente a terra strappandosi un po' di tessuto attorno ai gomiti della giacca. Scappò tra le risa svoltando infuriato per una traversa laterale piena zeppa di ristoranti e wine bar, confondendosi tra i turisti. Sfilò davanti un locale, poco lontano, in cui un tizio con gli occhiali da sole stava cantando *Unforgettable* con lo stesso timbro di Nat King Cole e, rapito, si fermò ad ascoltarlo beato. Constatò che altro non era che un manichino, un lontano parente del clown della McDonald, che muoveva solo la bocca trasmettendo i brani che ventriloquiava dal giradischi che aveva al posto del corpo; la cosa lo prendeva maggiormente, aveva sempre amato i juke-box. Sapeva anche che l'origine di quello strumento fosse leggendariamente attribuita ad Al Capone che era arrivato a diffidare della stessa orchestra che allietava le sue serate, sostituendola con quella macchina di cui, si narra, fosse stato l'artefice.

L'aria che proveniva da quella tavola calda era dolciastra ed emanava una fragranza di cheesecake il cui aroma allertò, accarezzandoli, tutti i suoi sensi. Benché fosse già alquanto sazio, il suo olfatto allenato a fiutare le cibarie ne distingueva diverse specialità, tra cui riconoscibilissima quella ai frutti di bosco. Gli parve una buona scusa per accomodarsi. Si fece portare un caffè con panna e già che c'era

ordinò anche una fetta di torta ai mirtilli. Quella sì che era la vita! La vita che amava condividere con Rocio.

Prese il cellulare. Non vide niente. Entrò nella cartella dei messaggi. Non che fosse molto pratico ma dal canto suo, anche lì, non c'era niente. Erano, da lui, le undici e trentacinque. Forse sua moglie si era già recata nella lavanderia e magari presa dagli impegni non aveva notato il suo messaggio. Polverizzato il pasto e saldato il conto riprese placidamente la sua passeggiata. Camminò parecchio arrivando fino dalle parti del Coral Glabes quando notò che erano quasi le dodici e, guardandosi intorno cercò un taxi.

Imbottigliato nella colonna di macchine si decise a chiamarla. Dall'altra parte però il telefono squillava a vuoto. Fece una decina di tentativi consecutivi che risultarono inutili. Cominciò ad arrovellarsi cercando di darsi una spiegazione. La sua iniziale preoccupazione era diventata angoscia e questa, via via, stava prendendo le forme di un vero tormento.

Disperato non poté fare altro che disturbare Bernard. Il mite maggiordomo, dall'altro capo dell'apparecchio, ascoltò pazientemente la concitata spiegazione della situazione descritta da Terence garantendogli che si sarebbe egli stesso attivato per cercarla.

Intanto il taxi era già arrivato all'ingresso della *Hall-A*.

Il cellulare squillò e vibrò.

“Pronto! Bernard! L'ha trovata?” - gli domandò subito ansimando tanto che il maggiordomo ne riconobbe il tono sempre più allarmato. “Purtroppo no.” - gli disse amareggiato - “..sì, sì, ho cercato dappertutto” - rispose cercando di confermare tutte le domande che Terence gli poneva - “..certo, anche nella lavanderia, poi nelle cucine e anche nei garage.” - Terence rimase avidamente in ascolto cercando di verificare se mancasse qualcosa all'elenco dei luoghi possibili - “Sono andato a controllare alla serra poi sono risalito fino al maneggio..” - cominciava a grondare di sudore - “..ma niente. Infine mi sono diretto verso la vostra dependance, ho suonato il campanello, ho cercato di guardare da dietro le finestre e la casa appariva vuota”

- fece una piccola pausa - “..magari è possibile che sia dovuta andare in città, ha preso l’autobus, se così fosse dovrebbe rientrare con uno di quelli, immagino..” - “Oh! Sì! Sì, non c’è altra spiegazione, la prego per cortesia mi richiamarmi se ha notizie..” - cercò di trattenere le lacrime - “..mi scusi per il disturbo.”

“Non deve assolutamente preoccuparsi per questo, poteva chiamarmi prima, adesso sono in pena quanto lei, controllerò la tabella degli autobus per vedere quando potrebbe rientrare, poi la ricontatterò stia sicuro.”

“Gracias, muchas gracias.”

Si buttò dentro la Bentley cercando la giusta concentrazione per controllare la tensione ma in quello stesso istante arrivò Robert. Mise in moto senza dire nulla e si avviò verso il Miami International Airport seguendo attentamente i cartelli. Arrivarono che erano quasi le sedici. Robert l’osservò prendere le valige e dirigersi verso al check-in. Poi lo vide incamminarsi a testa bassa verso il parcheggio e consegnare la macchina al deposito noleggi dove lasciò la chiave introducendola nell’apposita cassetta. L’imbarco era previsto per le sedici e trenta. Robert gli propose di seguirlo per prendere un caffè insieme. Il volo sarebbe durato più di cinque ore ma quella gli sembrò l’occasione migliore per domandargli - “C’è qualcosa che non va Terence?” - gli chiese sorseggiando.

“Oh, no *señor*, cioè forse sì *señor*..” - proseguì - “..vede è per via di mia moglie..”

Terence gli mostrò il cellulare - “E’ tutto il santo giorno che la cerco e non so dove sia finita” - gli rispose con il volto corruciato.

“Ha già contattato Bernard?” - gli domandò immaginando la risposta.

“Sì *señor*, ha cercato ovunque, mi ha detto che avrebbe controllato l’orario degli autobus da Beverly Hills che magari è su uno di quelli”

“Mi dispiace, non conosco bene sua moglie ma a occhio e croce non mi sembra un tipo che possa lasciare delle persone in allerta, tantomeno lei.”

“Infatti, però sa come sono fatte le donne, a tutte piace andare a fare shopping ogni tanto e può darsi che voglia farmi una sorpresa per questa sera.” - si sforzò a fatica di emettere una finta risata. Robert annuì - “Forza! Finisca il suo caffè e avviciniamoci alla gate, questa giornata è stata troppo intensa per entrambi”.

“Sì, *señor*, *gracias señor*.”

*I passeggeri del volo American Airlines AA-541 con destinazione Los Angeles sono pregati di avvicinarsi all'imbarco F5, ripeto, i passeggeri del volo American Airlines AA-541 con destinazione Los Angeles sono pregati di avvicinarsi all'imbarco F5.*

Dentro l'aeromobile Robert seguiva con lo sguardo Terence che a causa della sua bassa statura maldestramente cercava in tutti i modi di fare entrare l'ingombrante bagaglio a mano pieno di souvenir nella cappelliera rifiutando l'aiuto della hostess che molto più alta di lui cercava invano di dargli una mano. Poi lo vide ergersi appoggiandosi con un piede nel poggiaabbraccio e rifilare un'energica manata sul portello richiudendo con veemenza. La chiusura al botto provocò un boato simile a uno scoppio destando il panico tra i passeggeri delle file addietro, mentre quelli della prima classe commentavano la scena divertiti. Goffamente si incastrò nella sua poltrona lato finestrino reclinandone subito lo schienale. Un'altra hostess gli si avvicinò informandolo che ciò non era possibile, almeno fin quanto non fosse terminata la manovra di decollo. Lo invitò a riporlo in posizione eretta e gli suggerì di allacciarsi la cintura di sicurezza. Approfittando della presenza della donna le chiese se, intanto, poteva portagli qualcosa da mangiare. L'assistente di volo acconsentì e tornò quasi subito consegnandogli un pacchetto di salatini. Li sbafò all'istante e gli venne parecchia sete. Si attaccò ripetutamente al campanello finché non si presentò una terza hostess, molto meno giovane. Alla



domanda se era possibile che gli portasse un bicchiere di vino o magari un'intera bottiglia, o se per caso avessero quelli originali della Bolivia lei alzò i tacchi ritornando con una diet coke e con uno sguardo torvo che non lasciava spazio a ulteriori richieste; quindi andò a posizionarsi di fronte a quella esigua platea di privilegiati per dettare, scandendo con aria rigorosa, le tradizionali istruzioni di emergenza mentre il Boeing 787 effettuava la manovra di rollaggio.

*..vi invitiamo inoltre a spegnere tutti i dispositivi digitali compresi i telefoni cellulari..*

Terence stava cercando il suo, non trovandolo. Sì perquisiva tastandosi lungo i vestiti scambiando alternativamente a scatti la posizione dei palmi della mano, come un ballerino di flamenco a cui hanno appena infilato una vedova nera nella camicia. Per un istante temette di averlo lasciato nella cappelliera. Frugò poi nelle tasche dei calzoni e infine lo trovò. Lo sollevò in prossimità del suo sguardo presbite e premette schiacciando a fondo il tasto di spegnimento ma in quel preciso istante l'apparecchio prese a squillare a tutto volume. La melodia, impostata da suo cugino Ernesto era quella della cucaracha eseguita da un coro di gitanos che erano in voga dalle sue parti, qualcosa di molto simile ai Gipsy King. Come se non bastasse, la vibrazione attivata a livello alto, particolarmente efficace nel ridestarlo durante i suoi lunghi momenti di siesta, con la complicità delle mani sudate glielo fecero balzare tra le dita madide come un'anguilla che tenta di fuggire da una debole presa. Il cellulare si fiondò roteando e guizzò rotolando infilandosi di lato oltre il sedile e il finestrino. Bloccato dalla cintura di sicurezza, stretta oltre il limite sopportabile per compiacere la hostess che lo aveva appena sfamato, Terence si sporse con tutte le sue forze distendendo il braccio senza riuscire a prenderlo. Con una mano appoggiata sul microfono, cercando di non farsi notare dai trecentotrenta passeggeri, la hostess gli sillabava gridandogli in tono basso con ampi gesti delle labbra - "SPEN-GA-QU-EL-CO-SO!" - cosa che fu del tutto inutile. La suoneria, indisturbata, era arrivata al noto ritornello "LA CUCARACHA, LA CUCARACHA, YA NO PUEDE CAMINAR" e continuava imper-

territa con i vari assoli strumentali. Temendo di non riuscire a rispondere Terence si slacciò la cintura e la forza cinetica accumulata lo catapultò carponi con tutto il busto sotto il sedile. Con la punta delle dita avvertiva che riusciva a toccare a malapena il guscio mentre, agitando le gambe massicce che uscivano oltre il corridoio cercava di darsi una spinta come se stesse nuotando. La gente arrivata dalla *business class* e i passeggeri più fortunati della *economy*, insieme a tutta la *first class* in quel momento erano tutti uguali, uniti di fronte alla stessa comune risata. Infine lo prese, riuscì a portarlo all'orecchio e da lì sotto parlò con Bernard mentre gli addetti alla sicurezza lo tiravano a forza per le gambe strappandogli dalle mani l'oggetto, requisendolo. Li lasciò fare. Bernard aveva già chiuso dall'altra parte e non gli aveva comunicato alcuna novità.

Robert capì e non gli domandò niente. Lo vide buttato su quel sedile privo di vita, con lo sguardo indifferente rivolto verso il finestrino. Non poteva vederlo in volto ma era sicuro che stesse piangendo. Mise in bocca una caramella alla menta e rifletté sugli esiti della giornata e sul fatto che forse non avrebbe più chiesto a Terence di seguirlo. Poi aprì un libro mentre l'aereo a tutta velocità si staccava da terra.

Dopo cinque ore e venticinque minuti di volo erano atterrati all'aeroporto di Los Angeles. Erano le diciannove e cinquantacinque minuti ora locale. Robert non disse nulla riguardo al fatto che sarebbero dovuti passare per il suo ufficio a Culver City benché si trovasse esattamente a metà strada per arrivare a Beverly Hills. Dopo quarantacinque minuti erano davanti l'ingresso centrale della residenza Duvall. Terence prese il bagaglio e fece per entrare in casa ma Robert gli prese la valigia dalle mani e lo rassicurò invitandolo ad andare nella sua e accertarsi riguardo dove si trovasse sua moglie. Terence annuì. Parcheggiò la limousine nel garage e si precipitò verso la sua abitazione in fondo al vialetto alberato, poco distante. Bernard accolse con un sorriso Robert che gli si faceva incontro e prima che Robert gli rivolse il saluto gli chiese - "Ha saputo della moglie di

Terence, suppongo..” - Robert fece sì con la testa appoggiando le sue cose ai piedi della scalinata centrale. “La cosa è alquanto strana, mi pare che fosse parecchio ligia ai suoi doveri.” - “Infatti” - continuò Bernard - “Non solo si è allontanata, diciamo pure scomparsa, ma ha lasciato tutto com’era in lavanderia.” Robert rifletteva sul fatto se fosse opportuno avvertire la polizia mentre saliva la sontuosa scalinata. Arrivato in cima si voltò verso Bernard - “Vado a farmi una doccia, durante la cena cercheremo una soluzione, a meno che Terence non ci comunichi qualche novità.” - “Convengo con lei, informo il cuoco che può iniziare a preparare la cena..” - “Ah!” - lo interruppe - “Cosa c’è per cena Bernie?” - domandò Robert avvertendo un certo appetito - “Ballottine di formaggio alle mandorle con insalata, bocconcini ai carciofi e il suo piatto preferito, cannelloni al radicchio e noci, come dessert ananas fresco caramellato.”

“Casa dolce casa..” - canticchiò ritirandosi nella sua stanza. Robert era vegetariano.

Uscito dalla doccia e avvolto nel suo accappatoio Robert di avvicinò alla finestra che dava sul cortile. Guardò la sera imbrunirsi sullo skyline di Beverly Hills. Frizionò i capelli con l’asciugamano e d’un tratto scorse in lontananza Terence che usciva dal suo alloggio a gambe levate madido e con la camicia sbottonata lungo i calzoni tutta zuppa di sudore. Come un centometrista consumato teneva la schiena eretta e gli si potevano vedere le guance rotonde che gli si spiaccicavano sugli zigomi, le narici dilatate con gli occhi spalancati orientati in direzione del portone principale perpendicolare alla sua stanza verso cui stava correndo tutto febbricitante. Capì che era successo qualcosa di grave. Si vestì velocemente mentre dal campanello arrivavano lunghi e intermittenti suoni. Scese rapido nel pianterreno dove trovò Bernard che dall’alto osservava quell’altro che boccheggiava disteso a terra di schiena.

“Cosa è successo!” - chiese Robert guardando uno sbigottito Bernard.

“Riprenda fiato!” - continuò accasciandosi.

“Bernie, per piacere vai a prendere un bicchiere d’acqua.” Robert intanto aiutava Terence a sedersi sul pavimento. Ingurgitando grosse boccate d’acqua cercò di parlare alternando frasi ansimanti a improvvisi scoppi di tosse - “..Mia moglie, mia moglie!” - Bernard guardava Robert che intanto fissava Terence che li scrutava entrambi scuotendo la testa con le lacrime agli occhi.

“..Oh! Mia moglie, mia moglie..”

“..sì, Terence, Rocio, cosa le è accaduto..”

Terence proseguì in lingua spagnola.

“..Terence! Non capisco..” - lo rimproverò garbatamente Robert.

“..Dentro casa, sul tavolo da pranzo ho trovato, ho trovato un, un suo dito..”

Robert fu percorso da un brivido lungo la schiena.

“..Un.. dito?” - intervenne Bernard strabuzzando gli occhi.

“..Oh! sì, un dito della mano.. *señor*..”

“Come può affermare che è quello di sua moglie?” - analizzò Robert temendo di conoscere la risposta.

“Porque” - proruppe in un pianto a singhiozzi - “Porque c’è la fede che gli ho regalato, tiene la scritta Julio sobre, yo soy Terence Julio Gutierrez..” - appoggiò il dito a terra e perse i sensi.

“Bernie!”

“Sì, vado a chiamare un’ambulanza”

Robert si alzò rimanendo immobile in tutto il suo metro e novanta.

Teneva lo sguardo fisso per terra a pochi centimetri dai suoi piedi nudi. Gli apparve nitida la scena agghiacciante della notte precedente. Si disse che non era possibile. Non poteva essere vero. Cercò di ricordare analizzando quali fossero le quattro dita che egli aveva già potuto vedere. Indice, medio, anulare, pollice o mignolo? Non aveva prestato abbastanza attenzione o forse si era concentrato solo sul barbone e sulle lettere. Qual’era il dito mancante? Era davvero quello ai suoi piedi? Non aveva dubbi sul mignolo. Era stato facile distinguerlo. Ad ogni modo quello davanti a sé era un anulare di certa appartenenza. Non esitò oltre. Lo prese con il medio e il pollice con estrema e calcolata lentezza. Lo girò ruotandolo in modo da poter

vedere o, meglio, leggere qualcosa. Infatti. Distinguibilissima sul polpastrello c'era tatuata una lettera E.

E, elle, a, gi, e.

E L A G E.

Rifletté. No. Non era possibile.

E A G L E. Eagle!. *Eagle*.

“L'ambulanza sarà qui a momenti” - lo informò Bernard arrivando a grandi falcate mentre Terence stava via via riprendendo conoscenza.

“Pare che non ce ne sia più bisogno. Bernard richiamali e digli che c'è stato un falso allarme.” - gli ribadì non distogliendo lo sguardo da Terence che da supino lo vigilava con misurato sospetto tenere tra le dita tutto ciò che gli rimaneva di Rocio. Quindi si abbassò su un ginocchio mettendosi di lato consegnandogli l'anulare della donna nel suo palmo. Terence lo richiuse tra le dita con la sensibile dedizione con cui una conchiglia custodisce la sua perla.

Robert, toccato, abbassò gli occhi, fece un lungo sospiro, poi lo guardò a lungo.

“L'uomo che ha rapito tua moglie si chiama Ruprecht, Ruprecht Wiedemeyer, e io soltanto posso aiutarti a trovarla”



## Capitolo tre *Salamandra*

Lago Oker-Stausee  
Repubblica Federale Tedesca, 1970

Tutta tremante, in preda agli ultimi singhiozzi, non ancora maggiorenni, giaceva a terra, incappucciata, una donna. Forse una dei 297 abitanti del vicino borgo di Schulenberg im Oberharz, unico centro abitato nel raggio di svariati chilometri, arroccato nella parte nord della catena montuosa Harz.

Le sue grida, strazianti e solitarie come ululati di una specie senza branco, si erano da poco spente; inghiottite dalla notte limpida. Le fitte pareti boschive che abbracciavano quel bacino artificiale, unico pubblico presente a quello strazio, avevano assorbito anche l'eco. I suoi occhi, sbarrati, sperduti sul volto devastato, fissavano immobili il gorgoglio causato dal flusso ininterrotto che fuoriusciva dalle rocce che brontolavano imperturbate la loro indifferenza alle questioni umane. Come un rubinetto lasciato aperto quel getto inondava la vasca sottostante che colma traboccava in quella contigua che a sua volta si riversava in quella adiacente che confluiva abbondante allungandosi in uno stretto ma considerevole ruscello.

Aveva da poco partorito ma più che il travaglio trascorso era il viaggio a cui aveva destinato il suo neonato a contorcerla da una cocente desolazione. Probabilmente ignorante non sapeva che la parola travaglio traesse origine da uno strumento di tortura, *Tre-palium*, o che in inglese *to travel* fosse “viaggiare”, né che in francese *travail* fosse “lavoro”. Si era perciò adoperata avvolgendo la povera creatura negli stracci imbracciandola con gli stessi ad una tavola di legno che incastonò nell'incavo di un cestino portavivande alla cui base aveva fissato una tela impermeabilizzata. Lo aveva poi adagiato in acqua spingendolo in direzione di quel ruscello che, nella parte set-

tentrionale del lago, inizia il suo percorso dando poi origine al fiume *Oker*; condotto navigabile fino alle coste del mare del nord. Fu con questo scopo azzardato e in quel preciso luogo che la giovane lo abbandonò verso un'incerta destinazione, ovunque fosse, qualunque fosse. La rudimentale culla galleggiante avrebbe toccato diverse città, tantissime, e di sicuro qualcuno l'avrebbe notata, chiunque fosse purché quella responsabilità non toccasse a lei e le sue disgrazie non ricadessero su di lui. Questo era il piano ma, da distesa, con il braccio proteso e la mano spalancata, come estremo e inutile gesto di pentimento, implorante, cercava di riprendersi ciò che il profluvio aveva per sempre rapito.

Dalle acque amniotiche, dunque, calde e protettive a quelle gelide della vita, così, sospinto dalla brezza leggera di fine maggio, poco prima dell'alba, veniva trascinato quel corpo senza un nome. Il padre del bambino poteva essere chiunque, e quindi nessuno.

Di ciò che sarà di lei non si sa un granché; un anziano racconta che per alcuni anni continuò ad essere trattata come la scema del paese, poi stanca di essere malmenata oppure violentata da chi la trovasse a tiro pare si fosse scaraventata da un dirupo sfracellandosi le ossa per poi cadere in acqua ancora viva annegando.

Qualcuno narra invece che in quella stessa notte i lupi attirati dal forte odore della placenta la divorarono litigandosi le membra e disperdendo le ossa tra i boschi.

La cesta trasportata dallo scivolo d'acqua discese a fondo valle in un ripido slalom, tenendo perfettamente nonostante gli urti continui sulle rocce e i continui incagli tra i rami; fortunatamente aveva superato l'impervio itinerario cambiando improvvisamente traiettoria dribblando il pericolo talvolta ruotando vorticosamente per lo più orizzontalmente ma pure su se stessa inondandosi ma detergendo il neonato dei liquidi fetali. Sobbalzò a lungo finché le sponde del torrente, distese, si allargarono a fiume e l'esile scialuppa poté navigare perfettamente spedita costeggiando le prime città che si svegliavano al sole tiepido. Percorse intere vallate, pianure e centri abitati. Passò poco distante da contadini concentrati nella semina; incrociò



su entrambi i lati diversi gruppi intermittenti di persone che pedalando risalivano il fiume; invisibile intersecò più di un ponte su cui c'erano grappoli di governanti riunite che andavano al mercato discorrendo tra loro scambiandosi divertite gli ultimi pettegolezzi.

Nessuno si accorse di lui.

A dirla tutta aveva smesso di strillare. Poteva essersi addormentato o forse stava morendo; o entrambe le cose. Non era stato attaccato da subito al seno, va specificato, e non era altresì bastata l'acqua reflussa a inumidirgli la bocca e a nutrirlo inconsapevolmente di microscopici organismi ricchi di proteine come le larve di ditteri, di tricoteri e ragni d'acqua.

Aveva infine percorso la bellezza di settanta chilometri quando una sanguisuga gli si attaccò al braccio e capì che era arrivato il momento di strillare. Si accorsero di lui e accorsero da lui alcuni operai che uscivano dalle fabbriche alla periferia della cittadina di Braunschweig. Uno, tra loro, un emigrato di origine italiana, si tuffò all'istante e lo portò in salvo al più vicino ospedale.

Padre Elliot stava scendendo le scale dell'ala est della clinica rileggendo in mano la ricetta delle pillole che il primario, suo amico, gli aveva prescritto per la malaria, quando vide la folla accalcarsi davanti all'entrata del pronto soccorso.

"E' vivo?" - Chiedeva qualcuno.

"Come si può fare un gesto del genere?" - Commentavano bisbigliando due donne.

"Lo stanno portando in pediatria!" - spiegava un tizio davanti in prima fila.

"Dovrebbero darti una medaglia." - Sogghignava un ragazzo robusto dall'accento olandese mollando una spinta ad un giovane alto e magro fradicio dalla testa ai piedi.

"Questo non fa di me un uomo ricco." - Replicò borbottando ironicamente dentro la tuta inzuppata. - "Se poi non posso rivenderla e comprarmi un vestito più decente."

"Vorrà dire che ti dedicheremo una quota della nostra busta paga." - Risposero canzonandolo in gruppo i colleghi.

"Che volete farci.." - assunse una posa teatrale, fingendo di darsi delle arie - "..dalle nostre parti, in Italia, siamo un po' tutti degli eroi!" - E tutti reagirono in una fragorosa risata.

"Quindi, adesso, dovresti adottarlo TU, mio e-r-o-e italiano." - Intervenne da dietro una giovane molto carina con le lentiggini che scuoteva le ciglia e faceva una bolla con la gomma da masticare. Era in fondo, quello, il modo più semplice per allentare la tensione; darsi a scroscianti sghignazzate da birreria. Ma erano tutti un po' preoccupati. Le condizioni dell'essere che avevano recuperato non erano affatto confortanti.

Padre Elliot, intanto, con rapidi passettini laterali e con gli occhi di un camaleonte attenti a sbirciare il labiale laddove non arrivasse con le sue orecchie, di soppiatto si era già intrufolato in infermeria; usando il potere identificativo della sua veste aveva superato il cordone umano arrivando lungo il corridoio centrale. Non trovando ascensori disponibili, prese a salire le scale a gruppi di tre e quattro gradini per volta aiutandosi spasmodicamente con il corrimano. Concluse la rampicata con il fiatone al quarto piano dell'edificio. Con i palmi appoggiati alle ginocchia piegate a sorreggere il peso di oltre 130 chili, ansimante fermò con braccio un'infermiera chiedendole informazioni su dove avessero portato il bambino che era appena salito dal pronto soccorso. La donna, che stava masticando un cracker, gli rispose aiutandosi con la mano che non portò alla bocca indicandogli una stanza con la scritta "isola di rianimazione". Entrò, senza esitare ma con cautela, trovandosi addosso gli occhi di un gruppo di medici che indossavano guanti in lattice e mascherine al volto. Si guardarono un attimo tra loro poi quello al centro riprese le attività con le braccia gommate manovrando dentro la bara di vetro. Cercando di fare il minimo rumore il parrochiano assisteva da una poltrona dosando il fiato per arrecare meno seccature possibili.

"Il respiro é spontaneo ma l'aspetto é cianotico; presente bradicardia; passare alla somministrazione dell'ossigeno a flusso libero."

Passarono attimi interminabili.

Il prelado assisteva con trepidazione. Si tamponava il sudore sulla fronte con il fazzoletto che e intanto recitava bisbigliando alcune frasi che erano il suo modo di partecipare a quel salvataggio.

“Aumento rischio ipotermia; Intubazione endotracheale.” - Padre Elliot incapace di seguire quel lessico, addormentandosi, cadde in un sonno profondo e presto cominciò a russare.

"Reverendo, Reverendo!"

"Eh! Si! Cosa?" - Rispose destandosi di fronte ad una dottoressa che gli parlava con lo sguardo da dietro la mascherina.

"Reverendo deve uscire, mi spiace ma dobbiamo andare in sala operatoria, stanno arrivando gli inservienti."

Adeguandosi il religioso si allontanò lungo il corridoio con le braccia incrociate dietro la schiena; teneva il labbro inferiore a cavallo di quello superiore e procedeva assorto nei suoi ragionamenti. Uscì da una stanzetta il primario dell'ospedale, suo amico, accompagnato dal direttore del reparto.

"Padre Elliot!" - Gli disse l'anziano dottore scostandosi dal collega che proseguiva verso la sala operatoria.

"Cosa ci fai, qui?" - Gli sussurrò rivolgendogli un'alzata di sopracciglia.

"Un trovatello!" - Gli rispose prendendolo sottobraccio.

"Un trovatello venuto nel mio gregge." - Sembrava estasiato.

"Nel *nostro* gregge!" - concluse dandogli una spallata facendo l'occhiolino.

"Zitto, piantala!" - Rispose il medico sistemandosi la cravatta.

“Vuoi farti sentire?” - Continuò fissandolo nel vano tentativo di dominarne l'enfasi sapendo perfettamente dove volesse andare a parlare.

"Io non me ne vado da qui finché non saprò che sta bene e che venga affidato a qualche buona famiglia!" - Gli replicò in tono solenne.

"Se non si trova nessuno me ne prenderò cura io stesso!" - Gli sussurrò l'ecclesiastico avvicinandosi. Poi prese a scrutarlo in volto.

"Bada che se mi metti i bastoni tra le ruote stavolta dirò a tutti cosa vieni a fare con me in Africa e cosa succede quando ti lascio spiare negli spogliatoi dei ragazzi del catechismo!" - Teneva arricciato il labbro superiore sopra i piccoli denti bianchi e lo minacciava con aria di sfida.

"Vedrò cosa si può fare." - Rispose l'altro deglutendo.

"Sono un po' complicate le pratiche per l'affidamento."

"E tu vedi di falsificarle finocchio!" - Lo tirò a sé per il bavero.

"Tu-a moglie é vice sindaco e tu stai qua dentro grazie a lei; se si venisse vieni a spiare i culetti dei ragazzini puoi dire addio al tuo bel lavoretto in questo ospedale e ficcarti le tue gloriose onorificenze in quel posto che ti piace tanto!"

"Il piccolo è fuori pericolo!" - disse il direttore uscendo dalla sala operatoria.

"Oh! Che bella notizia! - Rispose il sacerdote sfoderando un sorriso raggianti.

Il primario non disse nulla, si sistemò la giacca e si avviò dietro i suoi spessi occhiali verso il suo ufficio.

Terminato il ricovero e passati alcuni mesi, il bambino fu affidato alla parrocchia.

"Ruprecht Wiedemeyer, come il mio docente quand'ero negli Stati Uniti, Henry Anthony Wiedemeyer." disse elettrizzato a quelli dell'anagrafe mentre teneva tra le braccia il *suo* Ruprecht.

Ruprecht non conobbe mai Henry che morì nel 1980 nel Wisconsin. Ne' seppe mai le vere ragioni per cui padre Elliot fu allontanato da quella diocesi. Noi possiamo immaginarle. Si dice che un uccello nato e cresciuto in gabbia non conosca il concetto di libertà.

Il piccolo Ruprecht fu oggetto, nel senso letterale, di tutte le attenzioni morbose, le sevizie, le crudeltà e le violenze che padre Elliot era in grado di infliggergli fin da subito. Anno dopo anno egli con-

centrò tutta la sua perversione su quel giocattolo e man mano che cresceva le torture si configuravano come umiliazioni sul piano psicologico. Per timore che il ragazzino gli sfuggisse di mano e che se ne andasse in giro a raccontare qualcosa il parroco lo educò istruendolo sotto una visione distorta del mondo che aveva per assioma il presupposto cardine per cui le donne rappresentavano il peccato. Sua madre lo aveva abbandonato alle rive di un fiume. L'unica persona di cui poteva fidarsi era lui. La gente lo avrebbe solo fatto soffrire.

Ruprecht passava le sue giornate rinchiuso nella sua stanza. Imparò a leggere presto ma temendo che incappasse in letture “sbagliate” padre Elliot lo aveva riempito di trattati che riguardavano solo argomenti di geografia. Ruprecht, chiuso in se stesso, aveva sviluppato il talento autistico che consisteva in una fenomenale memoria fotografica. Aveva memorizzato e immagazzinato le forme dei contorni di tutti gli stati e sapeva riconoscerli con una sola occhiata. Di quelli sapeva con formidabile precisione la densità di popolazione, le principali città e provincie, e tutte le notizie che li riguardavano. Ogni tanto mentre sedevano insieme a cena chiedeva notizie sulle sue origini e il reverendo gli ripeteva sempre la stessa storia. Non potendo raccontare la frottola che fosse stato lui a gettarsi nel fiume gli parlò del tizio con accento italiano che l'aveva tratto in salvo. Come gesto di riconoscenza Ruprecht cominciò a leggere il dizionario tedesco italiano. Impiegava circa una settimana a sfogliarlo tutto e poi ricominciava. Così fece per diversi mesi, senza sosta, poi passò al latino. Esaurito il suo interesse per le lingue straniere concentrò le sue energie sulla parte della libreria parrocchiana che trattava di etimologia. Tutti i pomeriggi dalle intercapedini della finestra della sua cella spiava i coetanei che giocavano nel cortile dell'oratorio. Li osservava a lungo studiandone il comportamento nel momento in cui le madri andavano a riprenderseli. Come potevano essere allegri in compagnia di quelle donne che mostravano anch'esse piacere? Per lui il “padre” era Elliot o il ragazzo italiano, o magari entrambi; cioè chi gli riservasse premure, attenzioni, amore

o piacere. Poteva anche avere più “padri” ma la donna era per lui un essere impuro.

Eppure si domandava della sua nascita. Non sapendosi dare una risposta egli cominciava ad avvertire un vuoto dentro, riscopriva una profonda amarezza che era difficile da colmare e che non gli era mai appartenuta; seppur avesse imparato a riconoscere e a convivere anche con il disagio e le sofferenze di quella prigionia a cui, suo malgrado, era riuscito perfino ad abituarsi. Al confronto le punizioni di Padre Elliot erano molto più sopportabili. Si affidò ai soli strumenti che aveva a disposizione. La risposta se l'era data risalendo il tracciato del fiume seguendo con il dito il percorso sulla cartina geografica della bassa Sassonia; vide che quello prendeva origine dal grande lago sul massiccio del monte Harz. Rimase a lungo ad ammirarlo cercando una risposta e d'un tratto notò che quel bacino aveva forma e figura di una salamandra stilizzata, anfibio che aveva studiato solo pochi giorni prima; quindi lui doveva essere il *figlio della salamandra*. Ne era certo. Sempre più certo.

“Sono il figlio della salamandra!” - disse correndo spalancando la porta dell'ufficio del parroco pieno di gente. Poi si pisciò nei calzoni.

“Cosa vai dicendo!” - Lo rimproverò padre Elliot alzandosi tra lui e i suoi ospiti - “Fila in camera tua!”

Egli se ne andò ma lo fece buttandosi a terra strisciando ed emettendo versi gutturali.

Quella sera a cena si presentò con una salamandra in bocca ancora viva che era riuscito a catturare nel giardino. Intrappolata muoveva le zampe posteriori e la coda. Padre Elliot furente lo frustò e lo chiuse a chiave in uno sgabuzzino. Passò quattro giorni e quattro notti a pane e acqua con padre Elliot che lo minacciava di riprendere un comportamento adeguato. Solo quando lo vide annuire e riscontrò l'ubbidienza lo ricondusse nella sua stanza. Una volta preso possesso del suo mondo Ruprecht si mise a leggere tutto ciò che poteva trovare sulle salamandre. Tornò sul capitolo che riguardava la *salamandra pezzata* che aveva chiazze gialle sul corpo nero e che quelle

tinte vivaci sulla pelle e le colorazioni appariscenti erano da avvertimento che non fosse commestibile; fu per quello che sfidò la morte poche sere prima cercando di ingoiarla, per cui il fatto che non gli fosse accaduto niente era la conferma che lui appartenesse a quella specie. Secondo una leggenda popolare la salamandra sarebbe anche capace di resistere al fuoco. Continuò a leggere ininterrottamente finché gli occhi non gli bruciarono e le sue sinapsi non andarono in cortocircuito. Cominciò a non dormire. Il giorno rimaneva sulla sponda del letto in stato catatonico con la testa rivolta alla parete. In quello stato di incoscienza scriveva un diario, che conserverà per tutta la vita, scrivendoci sopra senza guardare. Durante le funzioni a cui era stato impeccabile assistente da anni, nelle ultime settimane rimaneva immobile respirando l'incenso a piene boccate e con la bocca spalancata fissava le pareti degli affreschi. Distante da tutto ciò che gli capitava intorno, irrimediabilmente immerso nel suo mondo, vedeva trasfigurate le immagini dei santi distorcersi trasformandosi in grosse salamandre pezzate che feroci azzannavano le colombe. Poi li vedeva come mostruosi giganti scendere dagli intonaci e abbattersi sui fedeli per divorarli rigurgitando solo i vestiti. D'un tratto gli parve di ardere nelle fiamme, poi cadde a terra stremato in preda a forti convulsioni. Aveva sedici anni quando entrò nell'istituto psichiatrico. Uscì che ne aveva diciannove. Era il 9 novembre 1989 là fuori era appena crollato il regime della guerra fredda. Sì respirava un'aria di cambiamento, i cittadini di Berlino Est si erano riversati invadendo tutte le regioni dell'ovest. Per lui, invece, la vita aveva sempre la stessa nauseante puzza. Rimasto solo e non sapendo dove andare se ne stava tutto il giorno al parco. Una volta il pallone con cui stavano giocando un gruppo di bambini finì in mezzo alle sue gambe. Un ragazzino si avvicinò per riprenderlo poi scappò piangendo inorridito quando lo vide alzarsi minaccioso. Era alto almeno due metri, capelli rasati biondi, le spalle larghe e tra le mani stringeva una salamandra da cui erano saltate le budella che gli penzolavano tra le dita. Qualche giorno più tardi aveva trovato lavoro come facchino; lì nessuno gli faceva troppe domande e lui non

parlava con nessuno. Le sue giornate si alternavano pressoché uguali. Quando non lavorava divorava montagne di libri e scriveva il suo diario. La sera aveva preso l'abitudine e si ritirava in birreria dove se ne stava sempre nel solito tavolo, scrivendo note sul quaderno. La gente del posto aveva imparato che era meglio accontentarlo. La notte di San Silvestro nel posto vicino a lui si erano seduti quattro individui tra cui riconobbe almeno un paio con un accento straniero.

"Ehi voi, da dove venite?" - Si volsero tutti e quattro, mezzi ubriachi.

"Scusa?"

"Sì! Voi due, siete americani?" - Confermò guardandoli e alzando il mento.

"Io e Frank veniamo dall'Indiana, lavoriamo per il governo americano."

"Indiana" - disse Ruprecht enunciando tutta una serie di informazioni - "Stato dell'Indiana, capitale Indianapolis, gli abitanti vengono chiamati *hoosiers* la superficie è 94.321 chilometri quadrati, le principali città sono Fort Wayne, Evansville, Blomington.." - proseguì parlando della economia e delle caratteristiche più insolite.

"Carino questo giochetto e, vediamo, se ti chiedessi di raccontarmi qualcosa anche di Colorado Springs dove è nata mia moglie?" - Ruprecht rispose anche a quella domanda fin nei minimi particolari.

"Figliolo, sei portentoso!" - Dissero quelli strabiliati - "Come ti chiami?"

Ruprecht sembrava vagare, assente.

Poi gli venne in mente il simbolo degli Stati Uniti d'America.

"Se mi portate con voi, potete chiamarmi Eagle."



## Capitolo quattro

### *Rapaci tra le montagne*

Bernard udì le parole di Robert e ci mancò poco che non cadde a terra pure lui. Conosceva tutta la storia, o almeno così gli sembrava; per quanto ne sapeva, infatti, quello doveva essere un capitolo chiuso. Per questo Robert capì perfettamente il suo disagio ma preferì sul momento non dire nulla.

Gli chiese invece di procurargli alcuni cleenex insieme a delle zollette di zucchero. Poi, insieme, presero Terence sotto braccio e lo scortarono, claudicante, verso la biblioteca dove lo distesero sul divano.

La stanza, alta quasi cinque metri, aveva per soffitto un sontuoso affresco di inizio secolo raffigurante uomini a cavallo reduci dalla guerra di indipendenza illuminato e intervallato da quattro fastosi lampadari in vetro di Murano con intelaiatura in oro e bronzo.

La sala era pervasa da un odore dolciastro per via della mobilia antica di origine francese per lo più composta da elementi in palissandro, chiamato anche *legno di rosa*, finemente intarsiato con legni pregiati e avorio. Le centinaia di copertine dei libri, conservati nelle rilegature originali, il composto chimico delle numerose riviste d'epoca assieme agli elementi in gommalacca delle collezioni complete di musica classica raccolte nelle lunghissime file di vinili, contribuivano a condensare, miscelando tutte quelle esalazioni, diffondendo nell'ambiente un sapore tutto particolare, che a Robert ricordava prepotentemente quello di sua madre.

Terence era stordito.

D'improvviso catapultato in un incubo, i suoi piccoli occhi appena socchiusi cercavano riparo proiettando immagini appannate, distorte e sempre più offuscate, come a cercare sollievo nell'oblio; finché non svenne.

Bernard si impressionò mostrando tutta la sua agitazione ma Robert, già con la testa altrove, riconobbe quella come un'episodica crisi lipotimica passeggera.

La sua attenzione era per lo più concentrata a scrutare lungo le pareti della libreria. Nel farlo intanto sollevava le gambe di Terence appoggiandole sopra il bracciolo. Gli slacciò poi il colletto della camicia e gli inclinò il busto leggermente di lato calcolando che di lì a poco avrebbe preso a vomitare.

Infatti, riprendendo per un attimo i sensi, proruppe in un conato, e poi un altro. Con il volto arrossato e le labbra tremolanti Terence sputò sul pavimento le ultime stalattiti di succhi gastrici e muco oltre le labbra livide. Robert gli ripulì la bocca e gli rinfrescò la fronte con una salvietta inumidita mentre lo vedeva perdere gradualmente conoscenza. Gli rifilò un paio di schiaffi. Osservò che rimaneva incosciente quindi gli aprì la bocca stringendogli le guance infilandogli un paio di zollette sotto la lingua. Valutò che ci avrebbe impiegato almeno una mezz'oretta a riprendersi.

Si mosse, dunque, in direzione della libreria finché osservando tra gli ultimi ripiani non gli sembrò di riconoscere ciò che stava cercando. Prese la scaletta mentre da sotto Bernard, con sguardo paziente, lo vedeva elevarsi fino alla cima e da lì allungarsi con il braccio di oltre un metro.

“Eccoti, ti ho trovato!”

Scese mettendo qualcosa in tasca poi cercò *Philip Deforait* sulla rubrica del suo iPhone. Rispose al primo squillo una donna.

“Pronto! Robert!” - Dal suono smorzato sembrava stesse parlando con una mano davanti alla bocca.

“Ciao Brenda” - Robert si morse il labbro, sapeva che la moglie di Philip amava intrattenersi giornate intere al telefono - “Cercavo Phil, puoi passarmelo?”

“Oh! Caro Robbie, siamo a Sidney ad una conferenza” - bisbigliò - “Phil sta per fare il suo intervento, stavo mandando una e-mail con l'indirizzo IP della diretta dal suo cellulare ai suoi contatti, sono la solita sbadata e me lo ero dimenticato.”

Philip aveva lavorato per trent'anni come psicologo al reclutamento della CIA e adesso se ne andava in giro per il mondo insegnando ciò che gli era permesso diffondere; sua moglie invece, corrispondeva al perfetto esemplare di donna che amava trascorrere i suoi pomeriggi tra estetiste, acido ialuronico e botulino ma nonostante questo appariva molto più vecchia di lui.

“E' abbastanza urgente, ti prego digli di richiamarmi appena avrà concluso.”

“Robert, aspetta!” - Gli sembrava di immaginarsela, con il trucco pesante imbacuccata in opulenti abiti sgargianti; per quanto fosse diversa dal marito, tuttavia, quella coppia funzionava a meraviglia. - “Scriviti l'indirizzo e collegati, così potrai vedere quando ha finito e parlarci in videoconferenza con il suo iBook”

“Ok dimmi” - Non aveva bisogno di prendere nota.

Robert digitò alcune cifre sul tastierino sopra il tavolo centrale della stanza poi pronunciò la parola “*Eloise*”. Si aprì una fessura da cui uscì un monitor olografico tridimensionale con schermo sensibile al tatto da cinquanta pollici. Il display al led si accese illuminandosi in cartelle, finestre, icone e files fluttuanti in un sofisticatissimo sistema operativo personalizzato. Robert allargò con un impercettibile movimento delle dita una pagina di navigazione vuota che rimase sospesa. Sulla barra dell'indirizzo pronunciò il link di cui aveva appena memorizzato la sequenza. Apparve una schermata ad alta definizione in cui si vedeva una sala ristorante adibita ad auditorium gremita di gente in abito da sera. La telecamera era orientata su una specie di palco, che sembrava per lo più una tavola non apparecchiata su cui erano disposti alcuni relatori in smoking tra cui riconobbe Philip. Alle loro spalle uno schermo gigante sormontato da un cartello rettangolare che riportava la scritta *Australian Psychological Association of Graduate Students*.

Un giovane oratore aveva appena terminato il suo intervento, tra gli applausi. Un anziano prendeva in mano il microfono.

“E adesso, cari colleghi, passo la parola al dottor Philip Deforait, psicologo uscente dagli uffici della CIA.” - Philip si alzò e la platea interruppe gradatamente il brusìo.

“Salve a tutti, per me è un onore essere qui stasera e ringrazio gli organizzatori per avermi dato l’opportunità per portare il mio contributo.” - Philip diede un tenue colpo di tosse poi si accarezzò la barbetta brizzolata rivolto agli studenti - “Ho lavorato per la CIA e mi occupavo della selezione del personale per quanto riguarda i servizi segreti di intelligence. Come sapete, il termine *Intelligence* deriva dal latino inter-legere e vuol dire conoscere, comprendere, apprendere e avere nozione su qualcuno o qualcosa. Intelligence in pratica sta per informarsi e capire. La semplice notizia da sola alle agenzie non basta. Dopo essere stata raccolta, deve essere analizzata, valutata, interpretata e quindi compresa come informazione utile per i fini operativi. Il termine di *intelligence* è stato adottato per la prima volta dai servizi di sicurezza inglesi e viene usato non solo per indicare lo spionaggio, o il servizio segreto in genere, bensì tutto quel complesso di attività che ruotano intorno alle informazioni riservate e alla sicurezza civile e militare.” - il microfono scricchiolò un istante emettendo un suono stridulo nella stanza taciturna, poi proseguì.

“L’attività di raccolta delle informazioni concernenti gli altri, chiunque essi siano, può svolgersi a vari livelli. Da quello elettronico e satellitare può arrivare benissimo anche sul piano individuale e persino possono essere considerate delle utili fonti anche le “chiacchiere dei portieri” o i “pettegolezzi dei barbieri”. Nella realtà operativa l’agente di spionaggio il più delle volte è un uomo comune, “grigio”, anonimo, sicuramente non un superman o un personaggio alla James Bond.” - Fece una pausa guardando il “suo” pubblico.

“Qualche domanda?”

“Sì, chi sono gli uomini dell’intelligence e come vengono arruolati?” - chiese un tizio seduto poco distante.

“In tutto il mondo i servizi di informazioni si basano sulle capacità di astuzia, intelligenza e scaltrezza dei propri agenti.

Nell'arruolamento dell'agente non si può quindi prescindere dal riscontro, nella personalità, di queste caratteristiche.” - sullo schermo dietro di lui apparve una diapositiva con una mappa planetaria.

“Tutte le nazioni, oggi, si servono dei servizi di *intelligence* per difendere o favorire i propri interessi vitali, utilizzando al meglio tutte le risorse disponibili, offerte dalle sempre più sofisticate conoscenze scientifiche, tuttavia affidandosi sempre in modo prevalente all'elemento umano. Nel corso degli anni, mentre i mezzi hanno subito una progressiva evoluzione tecnologica, le risorse umane, cioè le persone utilizzate sul campo, non hanno evidenziato molti cambiamenti. In genere l'arruolamento di questi agenti comporta una attenta valutazione da parte dei medici, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto psicologico. Aspetto che certamente ha una sua caratteristica peculiare che lo differenzia rispetto ad altri ruoli o ad altri mestieri e che può, in certi casi, sconfinare anche in autentiche psicopatie. “Psicopatie” che possono essere già richieste come condizione preliminare per l'assunzione in servizio. Si riporta il caso degli Stati Uniti: all'inizio della seconda Guerra Mondiale, dopo l'attacco giapponese alla flotta statunitense a Pearl Harbour, gli americani si sentirono umiliati per il fatto di non avere un servizio di intelligence in grado di prevedere un attacco militare contro le proprie basi navali. Il generale Donovan, dell'esercito degli Stati Uniti, fu immediatamente incaricato dal Presidente USA, di organizzare e mettere su con urgenza un servizio informazioni di spionaggio e di controspionaggio militare. Servizio di cui l'America era priva per una vecchia concezione moralistica sulle questioni private e diplomatiche. Il generale Donovan in pochissimo tempo creò l'O.S.S. (*office of strategic service*), un servizio informazioni molto attivo ed utile durante la guerra e che nel 1949 sarà poi trasformato nella C.I.A. All'ingresso dell'OSS, sistemato in alcune baracche sulle rive del fiume Potomac a Washington, il generale fece installare una targa con la dicitura “*per entrare in questo servizio non è indispensabile essere un po' pazzi, ma può tornare utile*”. A qualcuno che lo criticò per tale scritta, Donovan precisò che si richiedevano persone

“*un po' pazze*”, ma non pazze del tutto.” - sorseggiò dell'acqua e guardò verso il pubblico in cui c'era una ragazza che aveva appena alzato la mano - “Sì, mi dica.”

“Dott. Deforait, quali tipi di controlli specifici devono essere effettuati su un agente operativo?” - Philip sorrise e si congratulò per la domanda.

“Diciamo che dal punto di vista medico, l'agente operativo del servizio di *intelligence* deve subire un attento controllo sanitario, non solo di tipo fisico, bensì soprattutto psicologico. E questo controllo non deve essere limitato alle fasi iniziali dell'arruolamento, ma deve essere effettuato con periodicità anche durante il servizio. Da sempre le persone utilizzate dai servizi di *intelligence* sono delle persone astute, scaltre, intelligenti, molto colte, ma anche spregiudicate, ciniche, immorali, ingannatrici, pronte a cogliere il vantaggio e l'opportunismo personale in qualsiasi occasione.”

“L'agente segreto, la spia diciamo, è sempre rimasto nella considerazione dell'opinione pubblica come l'infame della società. Qual è il suo parere?” - domandò la stessa ragazza.

“Montesquieu disse una volta che *lo spionaggio potrebbe essere tollerabile se fosse praticato da uomini d'onore, ma l'infamia che inevitabilmente si attribuisce all'agente segreto diviene l'elemento di giudizio della professione stessa*. L'operatività in un servizio di *intelligence* suscita dunque l'affiorare nell'agente non solo delle migliori qualità umane, ma anche degli aspetti non positivi. Vede, l'agente segreto potrebbe essere chiamato a funzionare ed operare proprio in virtù non delle qualità, ma di ben altro. Per la dottrina FBI ad esempio si può scavalcare la morale, l'etica, la legge, quando a dominare è una superiore Ragione di Stato.”

“Mi scusi” - alzò il braccio uno studente sulla sedia a rotelle.

“Come può essere definito il sistema di reclutamento antagonista per eccellenza, quello della ex unione sovietica?”

“Bella domanda, come si chiama?”

“Mi chiamo Joe, Joe Cliffard”

“Vede Joe, passando nel campo avversario si riscontra che il profilo psicologico degli uomini reclutati dai servizi di sicurezza ex-sovietici è molto più sofisticato di quello americano. Il KGB cercava ed arruolava soggetti con tratti di personalità di tipo paranoideo, perché solo i paranoidei sono dei soggetti diffidenti, sospettosi, introversi ed emotivamente freddi. Dissociano utilmente le prestazioni intellettive dagli stati emozionali.”

“La valutazione della parte psicologica ed attitudinale, per concludere, deve essere centrata sulla struttura della personalità, sia nelle aree di forza dei meccanismi dell’Io, sia nelle aree di debolezza in cui si potrebbero presentare le falle psicopatologiche, i disturbi psichici fino a delle vere e proprie psicopatie. Questo tipo di valutazione è la più delicata di tutto il complesso delle ricerche selettive che si effettuano sulla persona all’atto dell’arruolamento. L’agente segreto potrebbe sviluppare un senso di onnipotenza in grado di farlo sentire al di sopra della legge e quindi non più tenuto a rispettarla liberando dei nuclei nevrotici interni caratterizzati da frustrazioni ed aggressività: i soggetti aggressivi cercano ogni forma di alibi o di giusta causa per aggredire.”

“Il controllo medico e psicologico quindi non può essere effettuato solo nelle fasi iniziali dell’arruolamento e della formazione, ma dovrebbe essere periodicamente mantenuto anche durante la permanenza in servizio?” - riprese Joe.

“L’addestramento in sé, per poter parlare di adeguata formazione, dovrebbe durare circa due anni e dovrebbe essere articolato in un addestramento alle funzioni operative, un addestramento all’analisi ed all’uso delle apparecchiature tecnologiche e in un addestramento dottrinale, anche di tipo politico. Successivamente al reclutamento, durante il periodo operativo del servizio e durante tutta la carriera, ogni agente, ogni funzionario, ogni direttore, dovrebbe essere continuamente monitorato sul suo stato psicologico e attitudinale, con continue verifiche e controlli, anche incrociando rapporti e controlli fra di loro.”

“Quale dovrebbe essere dunque la caratteristica psicologica predominante di ogni agente?” - interrogò la sala Philip, vedendo che nessuno rispondeva proseguì.

“La capacità più determinante è quella del *controllo emotivo*. Negli Stati Uniti è stato per questo scopo messo a punto un nuovo indice di valutazione dell'efficienza operativa della persona: il Quoziente Emotivo. In Europa invece sono abituati a sondare l'intelligenza della persona tramite il Quoziente Intellettivo, tuttavia sempre più spesso si osservano individui molto intelligenti che falliscono nelle loro azioni per problemi di controllo emotivo. Ai servizi di intelligence non interessano persone solo molto intelligenti, interessano le persone intelligenti che siano anche emotivamente fredde. Se non ci sono altre domande, io avrei concluso. ”

“Grazie dottor Deforait”- dichiarò accendendo il microfono l'anziano docente dal tavolo.

Ci fu un lungo applauso poi il pubblico si alzò accalcandosi in fila presso il buffet.

Robert se n'era rimasto intanto seduto a sfogliare le pagine di una specie di taccuino; pur seguendo distrattamente la videata. Scorse Brenda che si avvicinava al marito parlandogli all'orecchio.

Philip accese il suo portatile.

Dopo qualche istante sul computer di Robert apparve il volto sorridente di Philip.

“Phil, come sono contento di rivederti!”

“Robert, caro mio, Brenda mi ha appena informato della tua telefonata, come hai potuto vedere mi hai colto nel bel mezzo di un convegno.”

“Non ti preoccupare, è sempre bello sapere che c'è gente interessata a questioni così importanti”

“Robert, mi sembri preoccupato, cosa posso fare per te?”

Gli raccontò tutta la vicenda fino alla scoperta delle lettere che portavano a Ruprecht.

“Sapevo fosse morto.”



“Così sembrava anche a me, evidentemente non è così.”

“Deve avervi seguito e sicuramente ti stava spiando da mesi, o forse da anni cercando un tuo punto debole.”

Terence si stava risvegliando, mostrava agitazione mentre Bernard cercava di tranquillizzarlo.

“E’ lui?”

“Sì, lui è il marito.”

“Sarà bene che gli racconti tutta la storia così che possa capire con chi avete a che fare e accettare il da farsi.”

Robert sapeva che senza il consenso di Terence non avrebbe potuto condurre alcuna indagine autonomamente. Quindi cominciò.

“Terence, quest’uomo che vedi in videoconferenza si chiama Philip Deforait, è stato lui a farmi il test di ingresso e fu sempre lui ad ammettere al corso anche Ruprecht.”

Terence lo ascoltava, confuso, sforzandosi di capire cosa c’entrasse sua moglie in tutto questo.

“Fui costretto.” - intervenne Philip - “Piacere di conoscerla, innanzitutto.” - Robert si girò e lo guardò meravigliato.

“Sì Robert, il capo della CIA dell’epoca prese la decisione nonostante il mio esito negativo.”

“Devi sapere che da quando fu rifondata la vecchia OSS, dopo la seconda guerra mondiale tramite il presidente Roosevelt, la CIA ha sempre subito una forte opposizione da parte del Dipartimento di Stato, dei militari ma soprattutto da parte dell’FBI. Per dirla in parole semplici, il successo delle operazioni è stato conseguito laddove i rami del governo non avevano esercitato controlli esasperati. La principale concorrente, per capirci, il KGB diversamente da noi aveva sempre lavorato indisturbata fuori dalle regole. Dal 1953 Iran, Guatemala, Cuba, Vietnam, Cile fino ad arrivare alle disastrose rivelazioni nello scandalo Watergate, per l’agenzia ci fu sempre un’attenta supervisione da parte del governo; tant’è che in diverse circostanze si pestavano i piedi a vicenda pur avendo in comune l’obiettivo di contenere il comunismo. Paradossalmente, tra le prin-

cipali accuse ci fu chi sostenne che la CIA arruolasse ex nazifascisti. Ed era vero. Tra questi il generale Reinhard Gehlen che prese parte all'attentato ad Hitler nel 20 luglio del 1944. Gehlen fondò la *Bundesnachrichtendienst* meglio conosciuta come BND a cui facevano capo 400 spie infiltrate nell'unione sovietica provenienti dalle forze armate tedesche della *Wehrmacht*. Fonti non ufficiali descrivono di un vasto piano organico alla base della risoluzione della guerra fredda conclusa formalmente solo nella fine del 1989. Il successo fu attribuito e riconosciuto alla CIA e in quegli anni io stesso potei constatare che chi dirigeva non si faceva scrupoli nell'arruolare soggetti ad alto rischio. Ruprecht fu uno di questi. Per loro era il candidato ideale. Per me era una macchina priva di emozioni ad eccezione della forte aggressività, capace di immagazzinare quantità colossali di dati, certamente bisognoso di cure.”

“Mi ero sempre domandato con che criterio infatti.. Quindi non fosti tu a convalidarlo” - disse Robert.

“Sì e la cosa non mi piacque affatto, tant'è come sai che diedi le dimissioni.”

Robert fece un cenno con il capo stringendosi nelle spalle poi si rivolse verso Terence.

“Appena finito l'addestramento io e Ruprecht fummo inviati a gestire un centro di monitoraggio situato tra le montagne poco distanti da Sarajevo, la nostra era una funzione di controllo, il governo americano voleva informazioni sul nazionalismo imperante dietro cui si nascondevano gli interessi e le ambizioni dei principali leader politici delle diverse repubbliche che tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 facevano parte della Repubblica Socialista Federale della Jugoslavia e che con la caduta di Tito cominciavano a contrapporsi scontrandosi nelle aree rurali e presto avrebbero cominciato anche in quelle urbane. L'operazione si chiamava *rapaci tra le montagne*, io ero il Condor e lui Eagle”

Bernard rabbrividì mentre Terence ascoltava con preoccupato interesse, mordendosi le unghie.

“I metodi di Ruprecht erano barbari ma efficaci. Già durante gli addestramenti aveva mostrato una riguardevole dimestichezza per le varie tecniche di tortura.”

“Aveva seguito con scrupolo le lezioni e appreso alla perfezione la loro lingua e quindi se ne andava in giro da solo per estorcere le informazioni camuffandosi da soldato Serbo. Entrava in contatto con chiunque potesse essergli utile ma di quelle persone poi non se ne sapeva più niente.” - Terence sbarrò gli occhi e deglutì.

“Quando faceva rientro alla base comunicava i dati raccolti e nel giro di qualche mese i corrispondenti della sede centrale conoscevano pressoché tutto di ciò che riguardava le operazioni del nemico.” - Robert si volse verso lo schermo e poi tornò su Terence.

“La cosa però non piacque molto agli analisti perché la consideravano un'unica fonte, non confrontabile, in buona sostanza a loro mancava il contraddittorio, la mia versione sugli stessi episodi.”

“Mandarono una ragazza, una certa Aleksija, un agente molto in gamba che non era operativa ma aveva solo la funzione di tradurre le mie registrazioni.” - Fece una pausa mentre Bernard lo guardava compassionevolmente. Cercando le parole più adatte Robert levò lo sguardo al soffitto e anche Philip non poté non rilevare quanto quel racconto fosse per per lui fonte di grande tormento.

“Possiamo immaginare - intervenne Philip - che in quel momento quella cosa non piacque affatto a Ruprecht che gli sembrava di essere scavalcato, umiliato dal suo stesso governo che non aveva fiducia in lui.”

“Infatti.” - Continuò Robert prendendo tra le mani il taccuino che teneva sul tavolo. - “Ruprecht protestò a modo suo e smise di lavorare. Rimaneva tutto il giorno vicino ad una roccia e prendeva appunti su un diario guardando il cielo e osservando piccoli animaletti che catturava e richiudeva in ampolle di vetro. Rientrava in casa solo dopo cena per farci capire che digiunava. Quasi fosse un trofeo ogni sera consegnava ad Aleksija un barattolo con una salamandra.

Nonostante ciò lei sembrava saperlo prendere. I suoi modi erano gentili con lui. Non era accondiscendente, lo rimproverava talvolta, ma con una certa affabilità. Facevano lunghe passeggiate e lui vicino a lei appariva tranquillo. Cominciava ad incupirsi solo se la vedeva vicino me per aiutarmi nelle traduzioni, e se mostrava anche la minima attenzione nei miei confronti. Come dargli torto? Quella ragazza era davvero incantevole. Era snella, alta, proporzionata. Aveva lunghi capelli biondi, leggermente mossi. Un viso delicato come un petalo di rosa, innocente, su cui brillava il blu cobalto degli occhi leggermente a mandorla. Aveva sempre un bellissimo sorriso con cui mostrava una dentatura armoniosa e scintillante. Era radiosa, luminosa e sembrava il solo essere capace di illuminare e ammansire il tenebroso Ruprecht.”

Philip sullo schermo sembrava assorto nella lettura di qualcosa. Robert continuò.

“Ruprecht un giorno scomparve e io fui costretto a coprirlo sperando che tornasse.” - Robert fissò un mobile su cui c’era incorniciata un’immagine con Gerard e sua madre Eloise che si tenevano abbracciati.

“Io e Aleksija rimanemmo soli per tutto il resto della stagione. La sera parlavamo a lungo. Ci divertivamo a raccontarci le storie più singolari che ci erano fin lì capitate.” - Pose lo sguardo sul taccuino su cui stava tamburellando le dita. Poi riprese.

“La nostra conoscenza divenne sempre più stretta. Cominciavamo ad avvertire un certo legame reciproco, un affetto e ci fu più di un’occasione che le nostre labbra non rischiarono di baciarsi. Sapevamo entrambi che sarebbe stato contro il regolamento. Sapevamo anche che alla lunga non ci sarebbe stato modo di arginare i nostri sentimenti.”

“Ci fu una notte. Una notte in cui piombavano più fulmini che gocce dal cielo. Il vento soffiava forte e aveva spalancato le finestre facendole urtare e riaprire violentemente. Le dovetti perfino bloccare con chiodi e martello. La pioggia intanto penetrava nella baita nella parte del tetto scoperta e gocciolava dal soffitto del piano supe-

riore su tutte le stanze. Aleksija tutta fradicia entrò nella mia camera e vide me che cercavo inutilmente di arginare le fessure con degli indumenti e stracci. Il pavimento si stava allagando quindi presi i materassi e li portai nel piano terra. Anche se era contro il regolamento accesi il camino e rimanemmo un po' accovacciati davanti al fuoco che divorava crepitando un grosso tronco di acacia. Lei si accostò e mi strinse forte. In quel movimento il bavero della sua camicia da notte si allargò e il suo seno uscendo andò a premere con il capezzolo sul mio braccio. Mi voltai. La guardai come se stessi sognando, socchiusi gli occhi avvicinando la mia bocca alla sua protesa verso un bacio che non ci fu mai. In quel preciso momento udì una raffica di mitra. La porta d'ingresso fu crivellata da fuori di proiettile e immediatamente abbattuta con un forte calcio. Entrarono due soldati serbi.” - Terence ascoltava terrorizzato, Bernard si massaggiava la schiena per il riacutizzarsi della sua lombalgia.

“Urlarono alcune frasi nella loro lingua e Aleksija si rivolse a loro piangente presumibilmente implorandoli di lasciarmi andare. Quelli sembravano non accontentarsi e le chiesero qualcosa toccando con le canne degli AK-47 sulle plance degli strumenti radar sopra il tavolo. Lei, immagino stesse cercando di imbrogliarli con qualche scusa ma questi continuavano a ripetere urlando la stessa domanda. *American?*”

“Temendo che le accadesse qualcosa mi alzai con le mani in alto per attirare l'attenzione su di me e girandomi di schiena feci gesto di consegnarmi a loro incrociando le braccia per permettergli di ammanettarmi i polsi. In quel preciso momento udì una forte raffica di mitra, un frastuono che mi rese sordo per qualche istante; quei bastardi avevano sparato insieme spaventati che quella fosse una tecnica per disarmarli. Caddi a terra. Piombando violentemente sopra il materasso. A spingermi non erano stati i colpi da 54 millimetri di cui vedevo i bossoli rimbalzarmi di lato. Aleksija si era tuffata per proteggermi e il suo corpo era finito sopra di me. Urlando cercai di alzarmi per scaraventarmi contro quei due, incurante se avessero o meno terminato i caricatori ma appena mi volsi vidi Ruprecht che da

dietro li teneva appesi, trinciandone le teste con gli avambracci. Era immobile. Quei due pendevano rialzati a una trentina di centimetri dal pavimento. Erano ancora vivi. Come se al posto degli arti avesse uno schiaccianoci, Ruprecht strinse con tutta la sua forza emettendo un urlo terrificante che si concluse con il rumore delle scatole crani-  
che che andavano in frantumi, poi li lasciò cadere cadaveri. Non li guardò neppure. Il suo sguardo inferocito era rivolto verso di me. Ai suoi occhi quella appariva come la scena madre di un tradimento. Lo vidi avvicinarsi e immaginai una contromossa per difendermi ma lui si chinò sulla ragazza.

“La pagherai per questo!” - Disse. Poi se ne andò caricandosi Aleksija su una spalla. Arrivato in fondo alle scale esterne si fermò. Si girò su se stesso e tornò indietro risalendo fino alla soglia. Estrasse la pistola. Immediatamente chiusi gli occhi e rimasi immobile, paralizzato mentre partivano diversi colpi che mi lambirono il corpo rasentandomi la maglietta. Dietro di me si ruppero tutte le ampole su cui erano intrappolate le salamandre che balzarono via scodinzolando in tutte le direzioni.”

“Dove stai andando?” - “Eagle!” - “Gli urlai.”

Ma era già lungo il sentiero. Le ultime immagini che vidi furono un bagliore di un fulmine e lui che scompariva dentro il bosco, in direzione dell'accampamento nemico, dove, immagino, avrebbe cercato di trarre in salvo Aleksija. Fonti ufficiali mi informarono del suo decesso avvenuto il giorno stesso che condusse la povera ragazza dai suoi concittadini; la quale stando agli stessi informatori arrivò già morta.”

“Quando riuscì a partire, presi le mie cose e distrussi tutte le apparecchiature. Prima di andarmene presi con me il suo diario.” - Robert alzò e mostrò il taccuino che teneva sul tavolo.

“Robert, mentre parlavi ho aperto il file delle mie annotazioni su Ruprecht.” - disse Philip emettendo un suono stridente dal video. La linea sembrava disturbata.

“C'è poco segnale, Phil, Phil!” - la connessione si spense.

Terence, intanto, aveva cominciato a singhiozzare.

“Stai calmo, Terence, intanto dimmi hai trovato qualcosa, in casa, vicino al dito?”

Il cellulare di Robert squillò e lui distese il braccio verso Terence mostrando il palmo in gesto di attesa mentre rispondeva. - “Sì, Phil, eccomi, ci deve essere un problema con il server.”

“Ti stavo dicendo che ho dato un’occhiata al fascicolo dell’agente Eagle.”

“C’è qualche informazione che potrebbe tornarci utile?”

“Non so, con precisione, ma stavo leggendo sul fatto che annotai, oltre alla questione che nutrisse un acceso risentimento per il genere femminile, che dal test è emerse una diagnosi abbastanza insolita, ovvero che il *soggetto soffre di una grave forma di eurotofobia.*”

“Sarebbe a dire?”

“Vuol dire che Ruprecht ha una forte, diciamo così, *avversione* verso gli organi genitali femminili.”

“E questo cosa ci spiegherebbe?”

“Possiamo ipotizzare che nel suo immaginario, la donna come ripugnante rappresentazione del peccato andasse punita con l’amputazione delle dita che sarebbero, nel suo modo distorto di vedere le cose, la principale causa e strumento della masturbazione. Lui poi ha impresso a *fuoco* le lettere che compongono il suo pseudonimo su ognuna di esse, come a purificarle dopo la mutilazione.”

“Le *dita* sarebbero dunque l’oggetto usato dal soggetto per compiere il peccato?”

“In un certo qual modo, sì, le mie comunque sono solo supposizioni affrettate.”

“Potrebbe darsi” - proseguì Philip - “che Ruprecht abbia spiato la donna nell’intimità dopo aver magari anche constatato che non avesse rapporti con il marito.”

“Questo potrebbe anche essere” - confermò Robert ruotando gli occhi verso Terence. - “Quindi il fatto che le abbia amputato le dita potrebbe essere non affatto casuale?”

“Stando alla lettura di questo rapporto è l’unica spiegazione logica. Magari mi sbaglio, sto cercando di ragionare insieme a te.”

“Fermati un attimo, Phil!” - Robert trasalì.

“Leggendo tra i suoi appunti, su questo taccuino, ho riscontrato che la parola *dita* viene ripetuta in diverse circostanze.”

Bernard e Terence si alzarono e si avvicinarono.

Robert prese a sfogliare velocemente.

“E’ riportata accostandola a diverse località geografiche, sparse un po’ per tutto il mondo, Phil saranno un centinaio.” - Robert girò la testa come a cercarle dentro la stanza.

“Di sicuro ha lasciato qualche indizio” - intervenne Philip - “Ciò in cui vuole condurti è un gioco perverso, il *suo* gioco.”

Terence tirò fuori una pagina di giornale tutta stropicciata da dentro la tasca dei pantaloni.

“*Señor*, lei prima mi ha chiesto se avevo trovato qualcosa vicino al dito di Rocio, ecco, il dito era appoggiato su questo.”

Robert impallidì.

Lo prese e lo distese sul tavolo.

“Phil, forse c’è uno spiraglio.”

“Osserva con attenzione” - gli suggerì Philip.

Robert lesse tutta la pagina.

“E’ la pagina di una rivista per donne, c’è un articolo su una crema idratante.” - continuò a leggere.

“Questo parla della ritenzione idrica.” - girò dall’altro lato.

“Phil, qua c’è una pubblicità su una questione umanitaria.. inviare fondi.. parla della Namibia.”

“Namibia?” - disse Bernard e ripeté subito dopo Philip dall’altro capo.

“Sì, Namibia, in Africa” - ragionò Robert.

“Namibia, Namibia, Namibia..” - ripeté mordendosi un labbro.

Robert aprì il diario di Ruprecht, girò alcune pagine e si fermò a leggere.

“Qui parla della missione che padre Elliot organizzò in Africa, nel 1978 in cui portò anche Ruprecht”

Ci mise un po’ a leggere, Ruprecht scriveva non solo da destra verso sinistra, ma anche dal basso verso l’alto.



*ivirpac id otiD atamaihc aera'nu ni oqoul aveva enois-  
sim artson al .aibmaZ ol e alognA'l art atautiS .aibimaN  
alled atudreps enoiger annu ni ommavirra*

*Arrivammo in una regione sperduta della Namibia. Situata tra  
l'Angola e lo Zambia. La nostra missione aveva luogo in un'area  
chiamata Dito di Caprivi.*

“Il Dito di Caprivi” - rilesse Robert concentrato.

“Il *dito*, dunque sembra essere la parola chiave.” - suggerì Philip.

“A proposito.” - continuò l'analista.

“Robert, hai guardato attentamente il dito?”

“Guardato, *attentamente?*” - sobbalzò Robert.

I tre si guardarono e in quell'istante il gelo sembrò impadronirsi  
della stanza.

“Siete ancora lì?” - domandò Philip dall'altro capo.

## Capitolo quinto Il Dito di Caprivi

Terence consegnò l'anulare nelle mani di Robert.

"Solo una curiosità - chiese prendendolo con estrema cautela - tua moglie è mancina?"

"Sì, señor, porque me lo chiede?"

"Niente di così importante." - Cercò di rassicurarlo.

Robert ruotando quel piccolo arto che accoglieva la fede nuziale osservò che dalla parte dei legamenti collaterali da cui era stato amputato dal metacarpo con chirurgica precisione, in corrispondenza dell'alloggiamento tra l'osso della prima falange e le carni molli circostanti risplendeva, sporgendo appena, un oggetto metallico. Sfreghò premendo con i polpastrelli attorno al lembo di pelle in cui terminava il moncone. Non appena una discreta parte di quel corpo estraneo fu visibile lo rimosse con delle pinzette estraendolo delicatamente.

"Trovato qualcosa Robert?"

"Sembra una chiave Phil. Sembrerebbe, una minuscola chiave."

"Una chiave? Una chiave apre qualcosa, ma cosa? E' plausibile che all'interno di questo qualcosa ci sia nascosto il dito successivo." - Dedusse Philip al telefono, ma udirono tutti i presenti.

"Temo che questo sarà solo il primo di una lunga serie di viaggi, prima che Ruprecht vi conceda di rivedere la donna." - li ammonì poi, non celando la sua preoccupazione.

"Almeno *quattro* posti diversi." - lo riprese garbatamente Robert. Philip era un valido psicologo ma sulle analisi operative era meglio che non si cimentasse. Su una cosa però aveva ragione: Ruprecht non avrebbe concesso loro di trovare Rocio al primo colpo.

"Questa non è esattamente una chiave." - aggiunse Robert.

"*Eloise-attiva-ricerca-google-maps.*" - disse rivolgendosi al video. Il pannello del monitor in stand by si accese e caricò la cartina geografica della California di default.

"*Eloise-visualizza-Africa-Namibia.*" - il software la individuò e mostrò l'area con ingrandimento standard dal satellite a duecento chilometri.

"*Visualizza-mappa.*"

"*Rileva-regioni-rileva-area*"

"*Separa-regione-Caprivi*"

Area selezionata:

Regione di Caprivi, superficie 19.532 chilometri quadrati.

"*Eloise-ricava-contorno*"

"*Seleziona-copia-incolla*"

Sullo schermo apparve il contorno della regione di Caprivi.

"Ci siamo, la sagoma di questa chiave corrisponde perfettamente al perimetro della regione ma siamo ad un vicolo cieco."

"E' un'area molto estesa." - constatò Bernard accigliato.

"Già." - Confermò Robert confrontando le due figure.

"Troppo grande e trovare un dito nascosto in un territorio così vasto sarebbe impossibile. Temo anche che della struttura che accoglieva la missione del 78 non sia rimasta neanche una capanna."

Terence si mise gli occhiali da lettura cercando di dare il suo contributo accostandosi alla sottile lastra metallica lisciandosi i baffi e aggrottando le ciglia; il che suggerì a Robert di prendere una lente di ingrandimento.

"Si vede qualcosa?" - volle sapere Bernard vedendo i due che si passavano lo strumento.

"Pare ci sia una microincisione." - Robert gli passò la lente, poi uscì a grandi falcate dalla stanza tornando con un microscopio digitale.

"Lo comprai qualche anno fa sapendo che mi sarebbe tornato utile."

Lo accese e in pochi istanti Eloise tramite collegamento bluetooth riconobbe lo strumento e installò automaticamente il driver della periferica.

Robert posizionò il frammento disponendolo in posizione delle lenti. Rimasero tutti a bocca aperta. Phil dall'altro lato, chiedeva informazioni. "Trovato niente?"

Robert si portò una mano alla fronte facendo trasparire una certa preoccupazione. Il suo nemico era tornato. Il suo nemico lo stava sfidando. Il suo nemico era un soggetto pericoloso.

"Una mappa, Phil. Una specie di mappa. Non so come ci sia riuscito ma quel bastardo ha inserito sigle e linee della grandezza di una cinquantina di micron o addirittura meno."

"E' tracciata la rotta che va da due località che corrispondono a Windhoek e Katima Mulilo su cui c'è una scritta."

"KALUNGA" - lesse Bernard.

"Kalunga?" - ripeté Terence.

"Tutto qui?" - domandò Philip.

"Affermativo" - Confermò Robert.

*"Eloise-ingrandisci-evidenzia-seleziona-invia-iPhone"*

Il cellulare si accese confermando l'avvenuta ricezione.

"Questi sono gli indizi, sarebbe meglio muoverci in fretta."

"Terence devi dirmi se vuoi chiamare la polizia oppure lasciare che me ne occupi io."

"Senor, io amo mia moglie, più di ogni altra cosa. Vengo con lei."

"Terence, qua non si tratta di una gita in Africa.."

"Sono disposto a tutto." - lo interruppe Terence.

"Tieni gli occhi aperti, Robert e buona fortuna."

"Grazie Phil, farò del mio meglio. Salutami Brenda"

"Buon viaggio, tienimi informato."

"Robert" - intervenne Bernard con fare paterno.

"Sì lo so, ma non ho scelta. Portami la pistola e chiama Jessica dile di prenotare due posti sola andata per il primo volo su Windhoek."

"Bernard" - gli domandò mentre stava uscendo bloccandolo sulla soglia della porta.

"Se non dovessi tornare, ti prego prenditi cura dei miei genitori, preoccupati di portare sempre delle scarpe a mia madre e se avranno

modo di recuperare il mio corpo seppelliscimi accanto a loro." - disse questo anche per cercare di dissuadere Terence che invece, irri-conoscibile, lo guardava con pieno sprezzo del pericolo.

L'aereo Air Namibia su cui viaggiavano Robert e Terence stava effettuando la manovra di discesa dopo aver ricevuto dalla torre di controllo l'autorizzazione per l'atterraggio.

Nell'aeroporto internazionale di Windhoek, intanto, un individuo con la tuta mimetica, berretto e spessi occhiali da sole era in fila nella sala degli imbarchi tenendo in mano il passaporto e un biglietto sola andata per Francoforte. Aprì il pesante borsone e diede un'ultima occhiata ai barattoli con le salamandre che come risvegliate guizzarono intrappolate dentro le tre diverse ampolle.

L'aereo proveniente da Los Angeles toccò terra mentre un altro aereo diretto in Europa prendeva quota.

Appena fuori montarono su un taxi e Robert chiese di accompagnarli alla più vicina guida turistica nazionale. Arrivarono in un hangar poco distante nei pressi di un'aerea industriale. Si avviarono verso un ingresso su cui c'era scritto "ufficio informazioni" sopra un pannello con la frase *Voli per tutte le destinazioni, Biglietti autobus e noleggio auto e caravan.*

Prima di entrare Robert aveva notato una persona che li stava spiando da dietro una siepe.

L'ufficio era formato da alcune cassettiere e da ampi scaffali costruiti con diversi ripiani su cui giacevano accatastate numerose riviste turistiche sormontate da un considerevole strato di polvere. In fondo al locale, di fronte ad un rumoroso ventilatore, erano disposte in modo simmetrico quattro scrivanie vuote tranne una dietro cui sedeva stravaccato un impiegato calvo dai tratti europei che stava leggendo un quotidiano davanti ad una fumante tazza di caffè. Il tizio non li sentì entrare e non li vide in piedi di fronte a sé fin quando non abbassò il giornale per bere. Li squadrò dalla testa ai piedi verificando con un certo rammarico che si trattava di turisti.

Bevve un sorso manifestando un gesto di disgusto apparentemente nei confronti della bevanda. Poi sfoderò un tiepido sorriso.

"Prego accomodatevi" - ripiegò il quotidiano sul tavolo.

"Cosa posso fare per voi?" - disse stropicciandosi gli occhi.

"Siamo in due, la vostra compagnia effettua collegamenti su Kaitima Mulilo?" - chiese Robert

"Avete una prenotazione?"

"No, siamo appena arrivati" - il debole cenno di affabilità scomparve rapidamente dal volto dell'impiegato.

"Mi dispiace siamo al completo è già tutto prenotato." Prese il giornale ma prima che potesse aprirlo Robert glielo tolse dalle mani con un rapido gesto.

"Ci sono altri mezzi?"

"C'è un autobus, fanno duecento biglietti a cranio, ci impiega una giornata intera, soste comprese. Parte domani. Se c'è posto."

"Non mi dire, è tutto prenotato anche quello?"

"Temo di sì, c'è solo un posto e voi siete in due quindi, spiacente."

"Sarebbe così gentile da dirmi quando sarebbe invece il prossimo volo disponibile?" - Robert gli avrebbe mollato volentieri un bel cazzotto fra i denti ma cercò di contenersi. Da come lo scrutava era come se glielo stesse rifilando.

"Quattro giorni - rispose l'impiegato deglutendo - ma deve lasciarmi l'ottanta per cento di caparra. Le regole.."

"Ti lascio il cento per cento di un bel niente. Vieni Terence, andiamocene." L'addetto riprese a leggere, o meglio, mise il giornale davanti la faccia da cui spiava sincerandosi che quei seccatori uscissero.

"Fanculo te e la tua caparra!"

"Come facciamo adesso Señor?"

"Che ne so Terence, che ne so."

Estrasse la pistola e si rivolse verso il cespuglio.

"Vieni fuori di lì con le mani in alto!"

"Non sparare non sparare" - uscì con le braccia alzate un ragazzino di colore alto, magro e con il volto terrorizzato.

"Cosa ci facevi nascosto là dietro?" - Robert ripose la pistola nella fondina.

"No parlare qua capo, venire con me." - Sussurrò. Robert e Terence lo seguirono fino al parcheggio degli autobus.

"Su andiamo parla, perché ci stavi seguendo?"

"Sì capo, voi due avere faccia di chi ha bisogno di un passaggio. Capo."

"Capisco, mentre tu ha quella di chi potrebbe darcelo?"

"Affermativo capo!"

"Ho mio trabiccolo."

"Hai il tuo *trabiccolo*?"

"Que es trabiccolo?" - Chiese Terence.

"Sì capo, un Cessna 150. Capo."

"É un aereo monomotore Terence."

"Io lavorato per la compagnia capo, come guida turistica capo, ho imparato a guidare quei così all'età di dieci anni capo."

"Un autodidatta, e adesso quanti anni avresti?"

"Sì Capo. Quasi diciassette capo"

"Quasi diciassette! Siamo a cavallo."

"Quelli della compagnia pagare poco, capo, io stanco di fare solo guida turistica capo."

"E hai messo su un traffico tutto tuo, diciamo al volo."

"Sì capo, io adesso lavorare per conto mio capo, con risparmi comprato aereo capo, ultimo modello. Capo."

"Ok andiamo a vedere questo ultimo modello" - Robert strizzò l'occhio a Terence che rispose imitandolo anche se a dire il vero non stava capendo un granché. Il ragazzo li fece salire nel suo furgone e li portò nelle campagne. Vicino la sua capanna in un ripostiglio adibito a garage nascosto da un telone rattoppato si trovava il velivolo. Il giovane africano rimosse la copertura mostrandolo con orgoglio e soddisfazione.

"Questo sarebbe l'ultimo modello?" - domandò Robert mentre Terence esaminava la superficie arrugginita.

"Sì, capo dal 48 non li producono più capo."

"Già, con questo ci hanno fatto la guerra, cade a pezzi."

"Fatto ottimo affare capo, quasi regalato capo."

"Immagino - rifletté - e suppongo che se ti chiedesse di non chiamarmi capo tu continueresti a chiamarmi capo vero?"

"Sì capo"

"Señor que facciamo?"

"Terence non ti ci mettere pure tu, chiamami Robert, Robbie, Rob ma non chiamarmi più *señor* per piacere."

"Soy preoccupato, tengo miedo señor, oh, mi scusi, volevo dire *Robert*."

"Anche io, Terence, anche io."

"Anche se questo coso é più lento di un autobus trainato dalle renne e a dirla tutta sarei più a mio agio sulla slitta di babbo natale purtroppo é l'unico mezzo disponibile *adesso*."

"Quando possiamo partire?" - domandò al ragazzo.

"Se si accende anche subito capo."

"Se si *accende*?"

"Dipende capo."

"Cosa vuol dire dipende?"

"Elica certe volte non girare capo."

"Vuoi dire che gli ingranaggi sono arrugginiti, oppure che manca il gasolio?"

"Anche capo, un po' vecchio trabiccolo, ma dipende anche da Kalunga, capo."

Robert spalancò gli occhi e rimase a fissarlo.

"Cosa, puoi ripetere?"

"Ripetere, cosa capo?"

"Kalunga. Chi è? Dove si trova?"

"Kalunga essere divinità, capo. Nostra religione *ovambo* si divide in spiriti buoni e cattivi, Kalunga essere spirito supremo, Kalunga essere divinità, capo."



Robert scrollò le spalle e si grattò la fronte.

"Bella fregatura. Siamo al punto di partenza."

"La gente delle tribù ovambo è convinta che Kalunga può assumere sembianze umane e che si muove tra gli uomini inosservato. Ha il compito di proteggere ovambo da epidemie e carestie. Ma essere come dite voi essere solo superstizione, capo."

"E se volessi, diciamo, parlare con questa superstizione?"

"Deve parlare con capo famiglia reale tribù Ovambo aakwanekamba, capo."

"Puoi portarmi da lui?"

"Io portare te da lui ma tu dire me dove volere andare, Namibia terra molto grande, capo. Tante tribù, tanti aakwanekamba."

"Che tu sappia, esiste una tribù indigena dalle parti di Katima Mulilo?"

"Essere più grande accampamento, capo, ma vivere nascosta in grande foresta quasi al confine, tanto camminare, capo. Noi dovere risalire fiume, capo."

"Partiamo domani non mi fido a viaggiare al buio, di solito mi piace vedere il grosso culo dell'elefante su cui mi vado a schiantare. Tu preoccupati di fare il pieno. Noi cerchiamo un posto dove passare la notte."

"Potete dormire in mia casa, capo, Ubekwenisha fare voi sconto, capo."

"Molto gentile da parte tua, come hai detto che ti chiami?"

"Ubekwenisha, capo"

"Ti spiace se ti chiamo Ube?"

"Ube é ok capo"

"Datti una ripassatina al libretto di istruzioni del Cessna Ube, anche se è solo da una settimana che ce l'hai ho fiducia in te."

"Ok capo!"

"Ube, tu sai leggere?"

"No capo"

"Ok lo leggo io."

Ube entrò nell'apparecchio per recuperare il manuale delle istruzioni.

"Come ha fatto a capire che ce l'ha da una sola settimana?" - chiese Terence.

"Nella bacheca vicino l'ingresso dell'hangar c'era un annuncio datato che proponeva l'acquisto dello stesso velivolo da cui era stato strappato un solo recapito. L'hanno rifilato ad Ube che lavorando per la compagnia avrà visto decollare quegli apparecchi in diverse occasioni e magari glielo hanno anche lasciato guidare ogni tanto ma di sicuro non ha mai fatto un solo volo completo e noi siamo le sue prime cavie."

"Misericordia!"

"Conosce la strada, Terence, dobbiamo muoverci per circa duemila chilometri in direzione nord est, per la navigazione a vista la bussola non è sufficiente. Può esserci utile."

"Chi guiderà quel coso?"

"Lui guiderà ma io lo aiuterò, o almeno cercherò."

"Lei ha mai guidato un aereo?"

"No, ma ho tutta una notte per imparare e domani vedremo se teoria e pratica avranno il loro successo."

"Non ci sono alternative?"

"Non ne vedo. Dì le tue ultime preghiere marinaio, domani si parte all'alba."

Il mattino seguente Ube portò per colazione una bottiglia di latte appena munto e alcuni biscotti al cacao. Poi tutti insieme montarono sul Cessna. Terence si mise dietro e ripeteva come in un mantra tutti gli scongiuri che conosceva. Robert e Ube sedevano davanti.

"Ci siamo, una veloce ripassata agli strumenti e agli interruttori che ci saranno d'aiuto. Ube tu procedi con ordine e con molta calma, io controllerò che farai i passaggi giusti."

"Ok capo"

"Indicatore carburante serbatoio sinistro e destro, ok, livelli pieni e qui ci siamo. Adesso prendiamo confidenza con la strumentazione. Non deve essere così difficile."

"Dovrebbero seguire nell'ordine, vediamo, indicatore pressione dell'olio, interruttore accensione, interruttore batteria, pompa carburante, pannello luci, ok, poi qui a destra troviamo, interruttore avionica, manetta, controllo miscela, indicatore giri motore, trim elevatore, e questo vediamo, sì questo dovrebbe essere il selettore serbatoio, ok c'è tutto."

"Ube eseguiamo la checklist prima di avviare il motore: posiziona su *off* gli strumenti elettrici e interruttore avionica, bravo, così, adesso il selettore serbatoio mettilo su *entrambi*. Così, perfetto. Ci siamo."

"Adesso accendiamo il motore, ok? Perfetto, metti la manetta a un quarto, ok, valvola carburante aperta, così, interruttore batteria *on*, pompa ausiliaria carburante *on*, perfetto! Lo hai già visto fare un migliaio di volte, bravo Ube."

"Ruota i magneti lì, nell'interruttore di accensione, ok. Motore acceso."

L'elica cominciò a ruotare al minimo facendo vibrare tutto l'apparecchio. Terence intensificò i gesti scaramantici, improvvisandone anche di nuovi.

"Vediamo, vediamo, vediamo. Ecco qua, dopo l'accensione, controllare indicatore olio, spegnere la pompa ausiliaria del carburante, ok, accendere nell'ordine, luci beacon, luci di navigazione, prima e quarta leva, perfetto, adesso accendi l'avionica. Ok."

"Adesso dovremmo chiedere alla torre l'autorizzazione al decollo ma questa parte qui non serve quindi la saltiamo." - Sì voltò sorridendo verso Terence che però teneva gli occhi semichiusi fingendo di non vedere.

"Pronti per il rullaggio? Ube toglì i freni di parcheggio e fermati al centro della pista."

"Checklist pre decollo, controllo quantità di carburante ok, trim, flap, luci stroboscopiche. Devo ammetterlo sono emozionato." - Robert da sempre amava le situazioni di pericolo.

"Adesso stai concentrato, mantieni posizionati i freni parcheggio e aumenta i giri del motore a 2400. Così."

"Ok adesso disattivali."

L'aereo cominciò a muoversi prima lentamente, poi a scossoni.

"Wow, ci stiamo muovendo." - Urlò Robert. Terence non disse nulla e strinse ancora più forte gli occhi. Gli scongiuri erano diventati preghiere solenni.

"Ube, fai attenzione, con la pedaliera dovresti bilanciare la spinta dell'elica verso sinistra con brevi correzioni verso destra. Ube! Ube! Più a destra. Troppo! Ube! Sì. Ecco, così.."

L'aereo attraversò rapido il rettilineo.

"Mi farai prendere un colpo! Ok al mio via tira leggermente il volante verso di te, così. Adesso! Via!"

Terence aprì istintivamente gli occhi, vide che si staccavano da terra e li richiuse all'istante.

"Si decolla!"

L'aereo un po' traballando si staccò dolcemente da terra e Ube sembrava a suo agio nel ricoprire quel compito.

"Bravo ragazzo, conosci la strada, portaci dritti a Katima Mulilo. Non ti alzare troppo ma non ti abbassare eccessivamente. Fai attenzione agli elefanti!"

"Vuoi due salatini, Terence?"

Terence abbandonò le preghiere e diede uno sguardo al paesaggio. In vita sua non aveva assistito a niente di simile. Gruppi di giraffe, zebre, elefanti popolavano intere praterie selvagge. Laghi con fenicotteri, ippopotami. Ghepardi che inseguivano gazzelle. Rinoceroni. Il suo terrore per una eventuale caduta aumentò e nel delirio preferì morire in uno schianto piuttosto che sbranato dalle iene e sgranocchiato da qualche avvoltoio. Si concentrò su sua moglie. Strinse i pugni e trovò dentro di sé la forza di combattere contro chiunque.

Sorvolate distese interminabili di deserti e praterie brulle, Ube mostrò a Robert la sagoma della città. Ube fece planare l'aeroplano seguendo le istruzioni di Robert e con una manovra un po' avventata riuscirono ad atterrare su una pista naturale pianeggiante completamente libera.

Si incamminarono verso il centro abitato dove noleggiarono un furgone. L'area urbana si interrompeva e il cemento lasciava spazio al terreno brullo e polveroso. Risalirono il fiume procedendo verso est finché fu possibile. Poi dovettero scendere.

Presero zaini e borracce e si incamminarono seguendo Ube.

“Eccoci nella regione di Caprivi - disse a Terence - più comunemente definita *Ovamboland*.”

“Ube - domandò sorseggiando un po' d'acqua - in che direzione si trova la tribù aborigena degli Ovambo?”

“Seguire fiume capo, Ube portare da grande capo aakwanekamba.”

Camminarono a lungo attraverso un impervio sentiero che costeggiava il fiume nella periferia nord-est di Katima Mulilo.

La vegetazione, alta e rigogliosa attorno al tratto di pianura adiacente alla riva del fiume oscillava appena, forse per via di una brezza leggerissima che però risultava impercettibile ai tre a causa della fortissima umidità e della temperatura elevata.

Oltre l'ultima sporgenza di terra del fronte abitato che stavano lasciando, una palude si perdeva a vista d'occhio oltre una fila di lampioni, ultimo baluardo della città.

Risalendo per un lunghissimo tratto in direzione contraria alla corrente arrivarono a ridosso della foresta pluviale da cui proseguirono per un sentiero che si addentrava nella boscaglia. Addentrandosi si trovarono immersi in una folta e selvaggia piantagione. Tant'è che non c'era più un sentiero davanti a loro. Ne' potevano dire con esattezza quando un uomo fosse mai passato di lì, se mai ci fosse passato. Erano immersi nella foresta.

I tre si guardarono reciprocamente negli occhi, scambiandosi la medesima percezione di allerta. Un frullo d'ali improvviso li fece

voltare all'istante scattando all'indietro con un riflesso spontaneo. Avevano tutti l'impressione di essere spiati. Senza dirsi una parola capirono che non dovevano muoversi da quella posizione. Per un attimo incalcolabile udirono solo il respiro affannoso che usciva dalle loro bocche, poi pian piano le loro orecchie si abituarono all'ambiente e l'unico suono avvertibile divenne il crepitare dell'assestamento dei ramoscelli sotto i loro stivali. Poi alcuni rumori dall'alto. Videro sfilare, saltando tra i rami, alcune figure sulle cime degli alberi, immagini indistinguibili se non fossero state accompagnate dall'inconfondibile verso degli scimpanzé. Sospirarono.

“Seguire loro.” - disse Ube incamminandosi.

“Loro andare verso Ovambo.” - Proseguì.

Facendosi largo con un bastone tra il denso fogliame Ube si addentrò nella fitta parete boscosa. Robert e Terence tenendo il passo gli stavano dietro; non riuscivano neanche a vedere dove mettevano i piedi. Avanzarono alla cieca per un lunghissimo tratto che a Robert parve fin troppo eccessivo. Terence, aveva i piedi gonfi e doloranti. Ube si fermò. Aveva dipinto sul volto lo smarrimento che non lasciava dubbi sul fatto che si fossero persi. Robert non gli chiese nulla temendo la risposta. Ube chiuse gli occhi pronunciando alcune frasi incomprensibili, ad eccezione della parola *Kalunga*. Allargò le braccia portando i palmi delle mani verso l'alto. Robert lo scrutò con sospetto e diffidenza.

Ube riaprì gli occhi e, senza riprendere il bastone, girò bruscamente verso sinistra camminando in una direzione invisibile e apparentemente illogica. Lo seguirono e si ritrovarono ai piedi di un albero enorme. Ube guardò in alto. I due lo imitarono. Un indigeno in piedi sopra un tronco li teneva a tiro con l'arco teso e una freccia innescata pronta a scattare su di loro.

“Siamo arrivati, capo.” - Terence deglutì.

L'indigeno fece un balzo e dai cespugli uscirono diversi Ovambo. Da come erano conciatati erano sicuramente guerrieri.

Terence drizzò le braccia in alto e istintivamente si mosse all'indietro urtando contro lo scudo di un aborigeno; erano circonda-

ti. Ube rivolse loro alcune frasi nella loro lingua, poi, quello che sembrava il loro capo perlustrò gli stranieri dalla testa ai piedi. Disse qualcosa. Chiese qualcosa. Ube rispose e il gruppo scoppiò in una fragorosa risata guardando Terence.

Li invitarono a seguirli.

Arrivarono in un accampamento dove li accolsero festosi un gruppo di bambini ovambo. In un attimo tutta la tribù si radunò intorno agli stranieri che erano arrivati a fargli visita.

La situazione appariva tranquilla.

Le donne e i bambini cominciarono a ballare. Robert si guardò intorno; in tutta la sua vita non aveva mai visto niente del genere. Quella era la sua prima tribù indigena. Non era prevista negli addestramenti. Quella gente non rappresentava alcuna minaccia per nessun governo in fondo. Ma adesso doveva trarre dall'osservazione tutti i vantaggi per il suo scopo.

D'un tratto il brusio delle danze si quietò e la calca si allargò in due tronconi. Stava arrivando il loro capo.

Con passo misurato, accompagnato dalle sue quattro mogli, si presentò loro l'aakwanekamba ovvero il capo tribù.

Fatte le dovute presentazioni l'aborigeno scambiò qualche frase con Ube, domande che poi il ragazzo tradusse a Robert.

“Capo chiedere perché voi essere qui capo.”

“Digli che dobbiamo parlare con Kalunga.”

“Kalunga?” - Tuonò il capo tribù.

“Kalunga, Kalunga” - ripete mormorando la platea.

Terence stava cominciando a tremare.

“Kalunga - ripeté Robert - è molto importante che parliamo con lui.”

Ube tradusse la richiesta di Robert.

Ci furono risa sparse, le quattro mogli si coprirono la bocca e il capo tribù le ammonì con un cenno del capo dopodiché parlottò bisbigliando una lunga spiegazione a Ube.

“Grande capo dice voi seguire lui.”

Si avviarono verso la parte opposta dell'accampamento che era formata da una costruzione di rocce rettangolari disposte a semicerchio al cui centro c'era una cisterna di argilla dentro cui ardeva un fuoco debole. L'aakwanekamba prima di entrare fece un cenno a Ube che si rivolse ai due "estranei".

"Noi togliere stivali"

"Che sta succedendo Ube?"

"Tradizione Ovamba dice che straniero non può entrare nel kral del capo senza togliere sandali oppure membro famiglia reale morirà."

L'aakwanekamba vigilò con scrupolo che tutti rimanessero a piedi nudi.

"Capo tribù dire che se fuoco kral spegnere pericolo per tutta tribù grande capo dire voi fare molta attenzione."

Robert inclinò in avanti il capo confermando la sua attenzione, lo stesso fece Terence ma con gesti un po' più ampi a conferma di tutta la sua disponibilità a rispettare quella regola.

La fila di pietre continuava formando un corridoio stretto che terminava all'ingresso di una cupola costruita con terra e fango. Dentro il maleodorante igloo l'aakwanekamba spiegò qualcosa a Ube in tono bassissimo. Con altrettanta premura, come se stesse dormendo qualcuno, Ube bisbigliò la traduzione ai due "ospiti".

"Quello essere Kalunga." - disse mostrando il totem in fondo alla parete. Robert annuì e poi uscirono lentamente.

"Una maschera di legno." - disse Terence guardando Robert che si guardava l'alluce con cui descriveva linee confuse sul terriccio sabbioso del kral.

"Ebbene sì Terence, a quanto pare *quello* è Kalunga."

"Grande capo dire voi ospiti cena."

"Puoi dire al grande capo che ne saremo onorati."

Servirono involtini di cavallette e polpette di larve.

A poco valse la suadente spiegazione intrapresa da Robert circa l'elevato apporto proteico, la mancanza di grassi e il fatto che quelle



cibarie fossero in realtà molto saporite, a Terence, che già vedeva Ube riempirsi il piatto, la vista di quegli insetti fritti diede subito il voltastomaco. Oltretutto vedeva svanire la possibilità di ritrovare Rocio.

“Guarda che poi si offendono.” - Robert gli tese il piatto di legno sotto il naso.

“Non ho molta fame.” - Disse e il rumore che seguì fu un brontolio di stomaco.

L'aakwanekamba domandò tramite Ube informazioni circa il luogo da cui provenissero e chiese poi ai due stranieri di scegliere le femmine con le quali avessero piacere di accoppiarsi e con cui avrebbero passato la notte. Robert che si aspettava quel tipo di proposta declinò l'invito giustificando il rifiuto con la spiegazione che erano entrambi sposati e che ciò andava contro le loro tradizioni. Il capo tribù annui e si accese una grossa pipa, dopodiché attorno al fuoco tutti presero a cantare e a ballare.

“Ascoltami bene Terence.”

“Sì, Robert, come dite voi sono tutto orecchia.”

“Si dice orecchio. Comunque ecco il piano. Quasi sicuramente ciò che stiamo cercando si nasconde dietro la maschera che è in cima al totem.”

“E come facciamo ad entrare nella caverna?”

“Dovremo aspettare che tutti dormano, entrare insieme..”

“Insieme?”

“Sì, insieme. Quella maschera è troppo pesante mi dovrai aiutare. Io prenderò il nostro indizio e poi ce la daremo a gambe.”

“A gambe? E la foresta?”

“Ah ah, bravo Terence. A gambe è un modo di dire. Vicino la sponda del fiume ci sono due canoe. Noi saliremo su una di quelle e ci porteremo via l'altra. Quando loro arriveranno, se mai dovessero sorprenderci non potendo salire ci inseguiranno per un tratto di strada tirandoci le frecce. Quasi sicuramente sono avvelenate quindi come prima cosa dovremo portare a bordo almeno un paio di scudi

che tu, mentre io e Ube cercheremo di remare a tutta forza, dovrai tenere sollevati per evitare che ci colpiscano. Tutto chiaro?”

“N-No.”

“Vuol dire che è un piano perfetto.”

Robert rimase ad osservare gli indigeni che ballavano e di tanto in tanto applaudiva per stimolarli a continuare.

“Ballate ballate che tra un po’ crollerete esausti.”

“Sì da bravo tu fumati la tua bella pipa che poi le tue quattro mogli ti terranno impegnato.” - disse tra sé scambiandosi un saluto con l’ aakwanekamba che sedeva all’altro capo del banchetto immerso in una densa nuvola di fumo.

Le danze terminarono e pian piano tutto il nutrito gruppo degli ovambo si ritirò nelle capanne. Robert scambiò alcune frasi con Ube circa le modalità del piano. Una coppia di guardiani li scortò nel loro riparo per la notte e poi rimasero soli.

Terence stremato si addormentò quasi subito. Ube rimase per un po’ sveglio, almeno abbastanza per conoscere la somma stabilità perché prendesse parte all’operazione. Fu soddisfatto. Gli sarebbe bastata per mettere a posto l’aeromobile e rifarsi casa o quanto meno comprarsene un altro e rimanere a vivere nella sua vecchia dimora. Robert invece non chiuse occhio.

“Terence, svegliati. Svegliati!” - Robert lo spintonò mostrandogli il dito davanti la bocca. Terence chiuse gli occhi e poi li riaprì, vide anche Ube in piedi che sbirciava fuori da dietro l’ingresso della tenda.

“Forza alzati Terence.”

“Via libera Ube?” - il giovane namibiano rispose con un cenno del capo.

“Terence non devi fare il minimo rumore togli ti le scarpe.”

“Andiamo.”

Uscirono e rimasero fermi guardandosi intorno. Là fuori non c’era nessuno. Il focolare del convivio era spento e ridotto in cenere. Gril-

li e cicale erano i soli rumori avvertibili. Un leggerissimo vento trasportava l'umidità della foresta. Anche il fiume sembrava che dormisse. Arrivarono alla riva, Ube caricò i due scudi e legò l'estremità della corda di una delle piccole imbarcazioni all'altra facendone una unica scialuppa.

“No Ube.” - osservò Robert.

“Questo ci farà solo rallentare, ho cambiato idea.” - Prese un remo e lo tirò al centro del fiume dove la corrente lo fece di lì a poco scomparire. Poi mise l'altro nella prima scialuppa.

“Quando avranno finito le frecce remeremo in tre.” . disse rivolgendosi a Terence.

Tornati all'accampamento si avvicinarono al kral. Sostarono un attimo in prossimità dell'accesso e si girarono per controllare la situazione. Robert entrò per primo. Dietro di lui Ube seguito a piccoli passi da Terence che guardava, con fare assonnato, la cisterna di terracotta con il fuoco. Robert decise di fare in fretta. Sapeva che con intervalli regolari qualcuno si sarebbe alzato a vegliare sulla fiamma per ravvivarla. Ci avvicinò l'estremità di un ramo a cui aveva avvolto un lembo di stoffa che si accese. Con la rudimentale torcia entrò dentro la cupola d'argilla e la consegnò a Ube. Fece cenno a Terence di avvicinarsi e insieme afferrarono l'enorme maschera per alzarla. Il primo tentativo fu del tutto inutile.

“Ube dacci una mano.” - il ragazzo spense la torcia che aveva già bruciato quasi tutto il lembo e nel buio pesto si avvicinò ai due. La maschera si alzò di qualche centimetro oltre il totem e poi ripiombò sulla sua base di appoggio.

“Dobbiamo buttarla a terra” - sussurrò Robert.

“Spostatevi.” - disse mentre Ube usciva a controllare che non arrivasse nessuno e per riaccendere la torcia.

La pesante scultura rovinò nella terra sabbiosa che ne assorbì il rumore nel tonfo. Ube rientrò in fretta con la piccola fiaccola tremolante.

“Stanno arrivando capo.”

“Passami la torcia.”

“Non c’è niente” - esclamò Terence.

“Zitto.” - lo redarguì Robert mettendogli una mano davanti la bocca e poi spense la fiaccola.

I tre rimasero immobili mentre le guardie all’esterno rifornivano la cisterna di pezzetti di legname essiccato.

Per un po’ rimasero a sorvegliarlo verificando che la fiamma tornasse ad ardere, intanto parlavano tra loro nella loro lingua.

Terence, probabilmente per via della polvere inalata, fu colto da una incontenibile necessità di starnutire.

Con gli occhi gonfi di lacrime e terrorizzato che potessero accorgersi di loro, il povero uomo pregò che quelli se ne andassero all’istante. Per un attimo riuscì a contenere quel bisogno ma poi fu più forte di lui. Le guardie smisero di parlare e si voltarono verso la cupola. Entrarono al buio. Robert prese il primo e lo immobilizzò all’istante. L’altro si precipitò fuori urlando e Ube lo afferrò per una caviglia facendolo cadere dentro la cisterna con i tizzoni ardenti. Quello prendendo fuoco cominciò a strillare svegliando tutto il vicinato che, uscendo dalle tende diede subito l’allarme.

“Seguitemi.” - fece Robert girando dietro il kral.

Arrivarono a fronde un po’ tutti e si ritrovarono con il grande capo di fronte alla cisterna spenta.

Urla, grida, schiamazzi. L’aakwanekamba interrogò il giovane soldato poi ordinò di andare a controllare nella tenda degli ospiti. Intanto Robert, Terence e Ube si erano rifugiati in un ripostiglio. L’alba stava quasi per sorgere e all’interno del magazzino Robert cercò, frugando, di trovare qualcosa di utile per una disperata difesa da quella tribù inferocita.

Attorno a lui c’erano scorte di cibo, carni essiccate, barattoli con insetti vari.

“Oh santi numi! - esclamò.

Davanti a lui c’era un contenitore di vetro diverso.

Lo prese e si avvicinò alla parete. Divaricò la paglia per illuminarlo con il bagliore della notte, quanto bastasse per vedere cosa stava cercando. Una piccola salamandra balzò sul vetro mostrando il ven-

tre perfettamente aderente alla superficie. Scosse e rilevò che c'era qualcosa oltre all'anfibio che, nonostante gli urti rimaneva perfettamente incollato alla parete del barattolo.

“Ci siamo.” - si rivolse ai due ansimante.

“Terence ho trovato il nostro indizio.” - Era appoggiato a terra e rideva nervosamente.

“Dobbiamo uscire e scappare.” - Terence adesso era più determinato che mai.

“Ovambo essere molto arrabbiati capo.”

“Lo so, lo so.”

“Dobbiamo uscire prima che arrivino.”

“Ci stanno cercando dappertutto. Uscirò per primo e mi metterò dietro quell'albero, poi vi farò un cenno e mentre io andrò dietro quei vasi voi prenderete il mio posto. Ci siamo capiti?”

Non c'erano alternative perciò risposero sì all'unisono.

Robert balzò fuori facendo una capriola arrivando di spalle al grosso tronco dell'albero. Si guardò intorno e non appena vide campo libero si mosse nascondendosi dietro i vasi permettendo ad Ube e Terence di uscire allo scoperto. Sbirciò tra le fessure e vide che stava arrivando un gruppo di indigeni. Non si mosse. La piccola truppa sorvegliò con attenzione ma non vide che dietro la fila di vasi era sdraiato Robert. Una guardia, più scrupolosa tornò indietro. Robert udì i passi. L'indigeno si affacciò allungandosi oltre i vasi per controllare ma non vide nulla. Robert era riuscito a coprirsi con un telo. Non appena le ricerche della maggior parte del gruppo degli ovambo si concentrò dentro la foresta Robert prese la decisione.

“Al mio tre diritti verso le canoe.” - Non era neanche sicuro che non avessero scoperto il loro trucco. Ma forse il fatto di non averle legate tra loro gli era tornato utile. Avrebbero dovuto capire, eventualmente come mai in una c'erano tre remi e in una nessuno. Comunque era la loro unica salvezza.

“Uno, due, via.”

Robert e Ube andarono come saette mentre Terence, causa il suo peso, rovinò a terra un paio di volte attirando l'attenzione degli abo-

rigeni che erano rimasti a sorvegliare. Robert arrivò per primo alla canoa e ci tirò dentro il barattolo. Vide che stavano per arrivare a Terence quindi prese la pistola e sparò un paio di colpi. Gli inseguitori si fermarono, il che diede a Terence un minimo vantaggio e poi ripresero l'inseguimento. Terence rotolò arrivando con la faccia a ridosso della riva del fiume. Ube e Robert lo aiutarono a salire mentre dall'alto cominciavano ad arrivare le prime frecce in acqua.

“Terence, prendi gli scudi.”

“Oh sì, gli scudi, dove sono gli scudi?”

“Ci stai seduto sopra!”

Una freccia finì sul remo di Ube che la tolse e continuò a remare come non aveva mai fatto. Altrettanto faceva Robert, così forte che gli bruciavano le spalle.

Tutte le altre finirono nelle fiume.

Spinta dalla corrente la canoa era già lontana mentre Terence stava ancora cercando di capire da quale parte si infilassero e come andassero tenuti quegli insoliti aggeggi primitivi.



## Capitolo sesto

### Le dita del Peloponneso

L'individuo con la tuta mimetica guardava fuori dalla vetrina del Cafesonderbar sulla Färberstrasse a due passi dal fiume Meno dove aveva passeggiato tutta la mattina. Davanti alla sua tazza di caffè fumante tamburellava con le dita sul bancone e vedeva dilatarsi la macchia del vapore oltre la parete sulla via dove sfrecciavano silenziose le Audi, le Mercedes e le BMW tedesche. Nessuno sapeva niente di ciò che stava accadendo, di cosa contenesse il suo borsone. Si immaginò i suoi inseguitori lungo le rive di un fiume diverso e si domandò se tutto stesse filando come stabilito. Prima di muoversi doveva attendere il segnale. Poi avrebbe preso il taxi e sarebbe tornato all'aeroporto per prendere l'ultimo volo disponibile per Atene.

Una macchina della polizia di Francoforte passò davanti al bar lentamente. Gli agenti, un uomo e una donna, gettarono lo sguardo al suo interno poi rallentarono. Parcheggiarono l'auto e si diressero verso l'ingresso. Entrarono e diedero una rapida occhiata all'individuo e al borsone. Poi arrivò il barista.

- Ehi Helga - esclamò il barista asciugandosi le mani.
- Buongiorno tesoro - rispose la poliziotta tirandogli un bacio.
- Temevo non passaste oggi.
- Un incidente caro, non so come ho retto senza il tuo caffè.
- Ok ne preparo uno anche per Gert così affrontate meglio la giornata.
- Grazie Ditrich
- Mi diceva Helga che siamo a cena da voi mercoledì.
- E' il compleanno della cugina di Linda che è ospite da noi
- Ho capito, c'è anche la partita, ti serve una scusa per ritirarti davanti alla televisione,
- Ditrich! - sbottò Helga.
- Saggia osservazione mio caro. - Sorrise Gert.
- Porterò io il vino. - I tre rimasero a chiacchierare per un po'.



L'individuo con la tuta mimetica temette che la conversazione durasse troppo a lungo. Doveva chiedere al barista di restituirgli il ghiaccio portatile che aveva messo in frigo che serviva al suo portavivande termico per mantenere in temperatura le dita. Non voleva correre rischi inutili. Non poteva permetterselo. Immaginò una scusa, se l'argomento fosse uscito fuori in presenza dei poliziotti, avrebbe finto che aveva una contusione. Sapeva che i piani migliori cadevano per le più semplici banalità. Sorseggiò il caffè per non destare sospetti con la sua eccessiva immobilità. Prese un giornale dal tavolo e lo aprì sulla pagina del gossip. Finalmente i due uscirono. Pagò il conto, ritirò le sue cose, uscì e si diresse su una panchina di fronte al fiume.

Sul fiume Zambesi, benché controcorrente, Robert, Terence e Ube avevano preso il largo mentre vedevano sparuti gruppi di indigeni che li inseguivano dalla foresta. Robert sparò un colpo a vuoto per dissuaderli dall'inseguimento. Dopo un po' scomparvero. Robert controllò le munizioni, gli erano rimasti pochi proiettili, sapeva che il fiume era funestato di vari animali pericolosi tra cui lo squalo zambesi, capace di addentrarsi nelle acque dolci, il più temuto in assoluto per l'uomo. La lunghezza nelle femmine è di circa tre metri e cinquanta centimetri per un peso di oltre duecento chili; se fossero stati attaccati, vista l'aggressività della specie e le dimensioni esigue della canoa, avrebbe potuto affrontare il pericolo facendo affidamento solo sulla sua semiautomatica.

Fortuna volle che non ci furono impedimenti e sul fare della sera arrivarono sulla sponda poco distante da Katima Mulilo. Robert prese il barattolo di vetro e mentre si incamminavano verso la radura dove avevano lasciato il velivolo diede uno sguardo al suo interno.

La salamandra appariva un po' grassottella per come se le immaginava, era in stato di quiete aveva il corpo prevalentemente nero chiazzato irregolarmente di giallo. Si domandò se ci potessero essere delle differenze tali tra le specie che ne identificassero l'origine. Dentro il barattolo c'era anche una rosa essiccata. Cerco una corri-

spondenza tra il simbolo della rosa e la salamandra ma non gli venne niente di utile. Non resistette e aprì il barattolo per prendere il dito. L'osservo sul fondo prima di prenderlo. Sembrava un medio, data la lunghezza. Non poteva esserne certo o per lo meno poteva anche essere un indice. Viste nel loro insieme le dita sono facilmente distinguibili, ma separate potevano confondersi, fatta eccezione per il pollice e il mignolo. Rifletté che se fosse stato il medio, visto oltretutto che l'anulare era il dito precedente recuperato, questo poteva avere qualche traduzione simbolica. Ragionò sul numero tre, sul fatto che da qualunque parte si cominciassero a contare le dita della mano il dito medio contava sempre per tre. Ma anche questo non lo portò subito a nessuna conclusione. La rosa, il numero tre e la salamandra. Fece l'ultima cosa sensata che gli rimanesse di fare e per cui stava esitando, prese il dito.

Lo girò e senza sorprendersi più di tanto lesse sul primo polpastrello della prima falange la lettera E che aveva già visto in Florida.

Notò poi che sulle parti restanti delle falangi erano impresse due lettere, una N e una E.

E - N - E.

Mentre Terence, più tramortito che esausto lo seguiva e Ube, più veloce che interessato, lo precedeva, Robert sembrava concentrato in un complicatissimo calcolo da cui non riusciva a trarre il minimo indizio.

Una rosa, un dito molto probabilmente medio, il numero tre, una scritta, forse un acronimo E - N - E. Ah, si fermò, e una salamandra.

Arrivarono all'apparecchio.

Montarono e mise da parte le sue teorie sull'interpretazione degli indizi per assistere Ube nella procedura del decollo.

L'aereo si staccò da terra e Ube riuscì a farlo alzare quanto bastava per effettuare una lunga virata che li portasse indietro.

Terence riprese gli scongiuri e Robert sistematosi le cuffie rimase assorto grattandosi il mento con lo sguardo fermo sulla strumentazione che già conosceva alla perfezione. Vide il piano della bussola galleggiare dentro al vetro protettivo oscillare tanto gradatamente

quanto ampia era la lunga manovra in volo che stava effettuando Ube. Sull'asse centrale ruotavano come in un carillon i punti cardinali con le loro abbreviazioni.

- Corpo di mille balene! - Urlò strappandosi le cuffie.

Ube reagì spaventato, Terence non si accorse di nulla.

Robert aveva visto passare tutte le sigle e immediatamente riconobbe quella che sta per Est - Nord - Est, E - N - E.

Cercò di calmarsi. Ma non poteva essere diversamente. La rosa in quel contesto era dunque una *Wind Rose* ovvero una rosa dei venti. Ruprecht stava indicando loro una direzione.

Robert consegnò uno sguardo rassicurante agli occhi di Ube che aveva eseguito l'intera manovra e posizionato la prua del monomotore verso sud ovest.

La combinazione tra l'elemento "rosa" e l'acronimo possibile per est nord est si sposavano alla perfezione. Molto più di quanto egli era riuscito di ottenere precedentemente. Non era certo un grande passo in avanti ma era comunque qualcosa.

Wind Rose, rosa dei venti. Perché Ruprecht?

Si ricordò qualcosa che sapeva già a proposito dell'origine della rosa dei venti e che anche nel manuale d'istruzione del Cessna era addirittura riportata una breve spiegazione storica. Leggendo la cosa gli era apparsa futile, forse scritta da un fanatico dell'aeronautica ma adesso gli tornava utilissima.

Prese in mano il manuale e cercò il capitolo "Bussole moderne da nautica e orientamento terrestre" nella cui introduzione si parlava appunto dell'origine storica della rosa dei venti.

Nelle prime rappresentazioni cartografiche del mediterraneo - lesse - la rosa dei venti veniva raffigurata vicino l'isola di Malta.

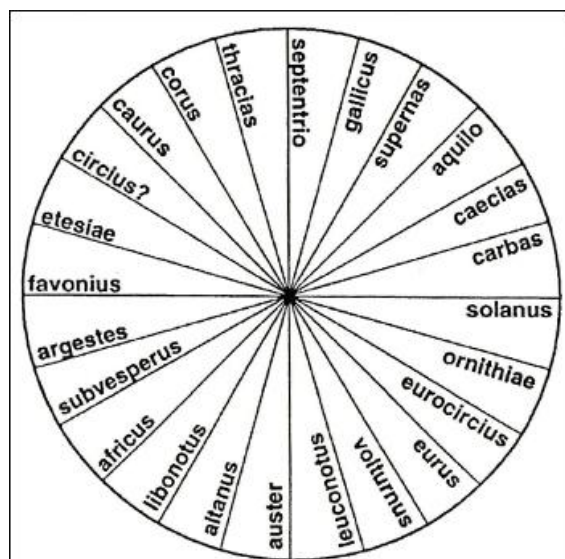
In questo modo l'isola divenne il punto di riferimento per indicare la provenienza dei venti portanti principali. Le navi la cui prua fosse orientata verso Malta erano spinte dal vento che proveniva dalla loro terra e quindi prendevano il loro nome.

Stando alla disposizione delle lettere est nord est rispetto all'isola di Malta quindi la direzione descritta da Ruprecht indicherebbe il

grecale dunque la Grecia? Un territorio molto esteso anche questo - rifletté - possibile che non abbia voluto restringere il campo di ricerca? Sapendo che Ruprecht era un fanatico di particolarità Robert continuò a leggere cercando ulteriori indizi. Il paragrafo terminava con un accenno al mondo antico. Robert si chiese per un attimo seriamente se per i test del brevetto di volo facessero davvero simili domande e che utilità potessero mai avere, soprattutto osservando con che disinvoltura un poco erudito Ube stava maneggiando un velivolo. Stava attingendo informazioni che per la sua causa invece avrebbe potuto trovare solo in una biblioteca molto fornita e dopo aver scartabellato a lungo.

Si ritenne fin troppo fortunato ma continuò a leggere.

Quanti tipi di rosa dei venti si conoscevano nel mondo antico? Chiedeva retoricamente un ipotetico esaminatore che subito si dava la risposta. La prima rosa risalente ad Omero era estremamente rudimentale e indicava due soli punti cardinali e raffigurava un solo vento Zefiro per indicare l'ovest. Est si chiamava *Eos* cioè l'aurora per specificare da dove sorgesse il Sole. Con il passare dei secoli lo schema greco divenne la *rosa ventorum* tracciata e riscritta in diversi tipi da autori famosi come Aristotele, Seneca e Tolomeo. Poi venne ripresa da autori meno noti come Timotene, Aulo e Vegezio che suddivisero i quattro quadranti in modo da ottenere modelli più articolati fino a ventiquattro venti come fece Vitruvio nel *De Architectura*



Poi la lettura continuava con ulteriori cenni storici poco attinenti a ciò che poteva riguardare Ruprecht e la mappa che aveva ideato.

Stando alla rosa vitruviana infatti a Robert parve subito evidente l'analogia della parola latina Aquilo con Eagle. E ciò gli bastò. Prese in mano la cartina generale e sfogliò avidamente fino all'area del mediterraneo che mostrasse l'isola di Malta. Descrisse un cerchio aiutandosi con un bicchiere facendo attenzione che l'isola rimanesse posizionata perfettamente al centro. Poi descrisse quattro quadranti da 90 gradi che portò ad una suddivisione di 4 punti. Tracciò ulteriormente delle linee con cui suddivise i quadranti ottenuti. Una di esse passava diagonalmente lungo Aquilo. Da lì cercando di andare il più dritto possibile formò un lungo tratteggio per ottenere le possibili intersezioni. La lunga linea tratteggiata approdava inconfondibilmente in Grecia. Per l'esattezza nel Peloponneso. Robert si ricorda che fin dalle elementari era un grande appassionato del mondo greco e che quel tratto di terra per il fatto che ha forma della mano ha la parte inferiore denominata le *dita del Peloponneso*. Il campo di ricerca si era ulteriormente ristretto e adesso Robert aveva più certezze. Chiuse gli occhi un istante non interrompendo il suo ragionamento sui passi successivi. Solo la salamandra poteva fornirgli ulteriori spiegazioni. Era urgente trovare un biologo esperto in zoologia.

Atterrarono senza grossi intoppi anche questa volta. Robert congedò Ube con un grosso abbraccio e la solenne promessa che gli avrebbe inviato quanto si era meritato. Ube dal canto suo ricambiò con un commosso sorriso salutandoli con ampi gesti del braccio finché non li vide scomparire. Arrivati a Windhoek la mattina seguente si recarono subito presso l'università della Namibia. La struttura si presentava molto grande e accogliente, più di quanto entrambi avessero immaginato. Lessero i cartelli che descrivevano i vari dipartimenti finché non trovarono le indicazioni utili per la facoltà di scienze biologiche.

- Buongiorno, abbiamo appuntamento con Percy Maruwa Chimwamurombe - domandò Robert alla reception dopo aver letto di sfuggita l'organigramma dello staff accanto alla porta.

Furono invitati a salire. Percorsero l'intero atrio leggendo i nomi dei ricercatori finché non arrivarono all'ambulatorio del dott. Percy.

L'uomo, molto giovane, sulla trentina sentì bussare e senza troppi indugi li fece accomodare.

- Buongiorno Dott. Percy

- Buongiorno a voi stranieri, come posso esservi utile?

- Spero tanto di non averla disturbata, siamo americani, stiamo seguendo un'indagine per il ritrovamento di una persona la cui riuscita è legata alla complicata risoluzione di alcuni indizi.

- Nessun disturbo, ha a che fare con la mia materia suppongo.

- Per l'esattezza - Robert estrasse il barattolo con la salamandra.

- Un raro esemplare - osservò subito il ricercatore nella sua lingua dimenticandosi d'un tratto che fosse in compagnia di due individui.

- Come dice ? - intervenne Terence.

- Sì, scusatemi, dicevo, questo è un rarissimo esemplare di salamandra, se non sbaglio, scusatemi un attimo.. - pose il barattolo sul tavolo e andò a prendere un fascicolo contenente delle riviste specializzate.

- Pochi giorni fa leggevo qualcosa a proposito delle recenti classificazioni tra le specie di salamandre.

- Vedete - continuò nella spiegazione digitando l'indirizzo http di un link e girò lo schermo del suo portatile in modo che potessero leggere entrambi - le salamandre in tutto il pianeta si dividono in specie e in sottospecie. Ognuna è stata analizzata e classificata in base a delle macro e a delle minime differenze, oltre che in base al luogo del loro avvistamento e ritrovamento.

- Questo aspetto mi interessa sapere dott. Percy.

- Solo in spagna ce ne sono dieci specie diverse, completamente differenti tra loro. Questa che vedete qui invece si trova nei Pirenei, questa qua solo in un'area specifica nel sud del Portogallo. In Italia ne esiste soltanto una specie ed ha la caratteristica particolarissima

di avere più giallo che nero. Per farla breve questo urodelo è distribuito prevalentemente in Europa. Questo esemplare che mi avete portato, per forma e colori mi sembra appartenga ad una sottospecie che è attualmente in fase di discussione scientifica circa l'attendibilità delle fonti.

- Vorrebbe dirmi che non siete completamente certi della sua origine ?

- Non esattamente. Come è riportato in questo articolo il suo ritrovamento è stato inizialmente attribuito alla Grecia del Sud..

- Grecia del Sud - ripeté Robert annuendo - vada avanti la prego.

- Salamandra Werner, ci sarebbero quattro diverse fonti che riportano il suo riconoscimento tramite la forma della testa, timbro e conformazione dei colori, un leggero prognatismo e il ventre allargato. Il primo esemplare risale al monte Pilio, dove risulterebbero in abbondanza. Alcuni ricercatori invece ritengono che sia originaria dell'isola greca di Euboea. Di diversa opinione sono quelli che sostengono le sue radici tra le montagne del Peloponneso, sul Monte Cyllene.

- Montagna del Peloponneso?

- Sì ma guardate, per completezza c'è un ultimo recentissimo ritrovamento, si tratta sempre del Peloponneso. Nel monte Taygetus.

- Monte Taygetus? Mi faccia vedere.

Robert guardò la cartina.

- E' in prossimità di un "dito" del Peloponneso, a ridosso di Sparta. Osservò.

- Spero di esservi stato d'aiuto.

- Sì, senza dubbio. - Si congratulò Robert.

- Andiamo Terecene, grazie dott. Percy.

- Si tenga pure la salamandra.

I due andarono all'aeroporto e insieme presero il primo volo disponibile per l'Europa. L'unica destinazione possibile era Francoforte. Da lì si sarebbero imbarcati per la Grecia. Il campo di ricerca si era notevolmente ristretto.

Intanto con un giorno di vantaggio l'individuo con la tuta mimetica era atterrato in Grecia, disposto il barattolo in un segreto nascondiglio e stava facendo ritorno ad Atene da cui sarebbe partito verso l'Italia.

Durante il viaggio Robert rifletté su tutta la situazione. Vedeva Terence dormire ma agitarsi durante il sonno disturbato dagli incubi.

Durante la permanenza a Francoforte ne approfittò per riposare e recuperare le energie psicofisiche. Nell'imbarco il mattino seguente comprò un libro sulla magna Grecia nell'edicola dell'aeroporto.

Guardava le immagini riprese dal satellite e riconosceva la forma della mano nel contorno dei confini dell'isola del Peloponneso. Una mano con quattro dita. Il monte Taygetus dove sarebbero state avvistate quelle salamandre con molta fantasia poteva appartenere al dito medio che avevano recuperato e che rappresentava con buona probabilità anche il luogo del ritrovamento del dito seguente. Ma dove? Come cercare un dito in una superficie tanto estesa. Dove poteva aver nascosto Ruprecht il terzo dito? Guardò la conformazione rocciosa. L'estremità con cui si concludeva quell'appendice di terra era sormontata da una diversa catena rocciosa come ultima propaggine, la regione del Mani. Lesse a riguardo:

*Morfologicamente inospitale, storicamente bellicoso, mitologicamente sinistro: là dove le acque dell'Egeo incontrano lo Ionio si narra vi fossero le bocche dell'Ade. Un posto inospitale con spiagge rare o nascoste.*

Ade. Rifletté Robert. Con sua moglie Persefone sono i custodi degli inferi nella mitologia della Grecia! Ruprecht ci sta portando all'inferno. Constatò amaramente.

Lesse a lungo riguardo le origini delle vicende di Ade e Persefone alla ricerca di qualche indizio ma non trovò nulla di interessante. Era comunque convinto che c'entrasse qualcosa il concetto dell'oltretomba. Appena arrivati all'aeroporto di Atene si collegò al-



la rete e cercò più notizie. Sapeva che Ruprecht era un grande studioso della cultura latina più di quella greca. Cerco attinenze tra la parola *Mani* e gli antichi romani. Trovò un collegamento. Nella tradizione degli antichi romani, Mani, nella lingua latina *Manes*, erano le anime dei defunti identificate con le divinità dell'oltretomba.

Rabbrividì.

Mentre Terence usciva dal bagno e cercava di rendersi utile in qualche modo Robert riprese a leggere.

*Le feste principali del culto dei Manes erano due, i Parentalia e i Rosaria durante i quali i defunti venivano adornati di viole e rose.*

Rosaria, rose! Rosa, come rosa dei venti, ma soprattutto come la rosa essiccata, per cui morta, che Ruprecht aveva introdotto nel barattolo della salamandra.

- Dobbiamo cercare un cimitero, andiamo Terence!  
Come al solito egli lo seguì.

Viaggiarono per circa 3 ore in direzione Sparta. Poi presero verso sud per la regione del Mani. Avvicinandosi all'area montuosa il percorso diventava sempre più aspro e la strada per lunghi tratti impraticabile. Cominciò a piovere generosamente. Robert si rese conto solo in quel momento che non aveva una destinazione precisa. Decisero di fermarsi presso una taverna per rifocillarsi e fare il quadro della situazione. Ordinarono pietanze tipiche del posto. La gente, notò subito Robert, era davvero come descritta nei libri a riguardo degli antenati che la popolavano e che di quella terra avevano assimilato le caratteristiche. Robert aprì la cartina sul tavolo, diede due colpi di tosse ed assunse una posa che gli dava verosimilmente le sembianze di un turista improvvisato. La regione del Mani, osservò, era costituita da una trentina di cittadine, più o meno della stessa grandezza che si trovavano per lo più lungo i tratti costieri a strapiombo sul mare. Se avessero perlustrato tutti i rispettivi cimiteri avrebbero im-

piegato settimane. Cercando oltretutto di non infastidire troppo i poco ospitali residenti. Un americano e un boliviano in giro per i loro camposanti avrebbe destato un giustificabile sospetto.

Robert rilesse ad una ad una tutte le città. Nessuna sembrava dargli un'ipotesi adeguata per il ritrovamento. Brancolava nel buio. L'entusiasmo iniziale cedeva il passo alla consapevolezza di essere ad un vicolo cieco. Cominciava a temere di essere completamente fuori strada. Si pentì di essere stato troppo precipitoso. Si portò le mani alla fronte e si chinò sul tavolo. Terence lo guardava con rammarico e partecipazione ma non osò disturbare quella quiete pronta ad esplodere. Un cimitero, una rosa. Ripeteva. Mani, un cimitero, una rosa. Ma dove? Dove!

Fuori la pioggia continuava incessantemente. Le strade erano allagate. Il suo cellulare non aveva campo. Non aveva idee. Non aveva modo di capire dove andare. Si alzò e si avvicinò alla finestra cogliendo la sua immagine opaca riflessa nell'ombra gelida del vetro. Guardava le goccioline d'acqua unirsi in rivoli e poi separarsi. Il giorno stava finendo, come le sue idee. Di fronte a sé una campagna desolata, pietrosa e priva di ogni illuminazione confinava tragicamente la scena descrivendone un'impetosa sconfitta.

Dove erano finiti?

Entrò nella taverna un ragazzo. Scambiò qualche frase con il titolare e andò a sedersi ad un tavolo. Aprì un libro e rimase a leggerlo finché la cameriera, presumibilmente sua madre, gli portò una moussaka fumante. Consumò il pasto con lentezza e negli intervalli in cui sorseggiava dell'acqua minerale dava rapide occhiate al suo libro da cui era assorto. Robert si mosse per andare alla toilette passando accanto al giovane. Il libro che stava leggendo non era un semplice romanzo ma un testo scolastico. Robert spostò una sedia e si sedette davanti a lui. Il ragazzo, magro in volto, si pulì la bocca con il fazzoletto poi lo fissò come se niente fosse. Il suo temperamento mite ed arrendevole era una ulteriore conferma per Robert che si trattasse di un secchione. E ciò nutriva maggiormente il suo

interesse nei suoi confronti. Prima che egli potesse presentarsi e rivolgergli alcune semplici domande dalla cucina uscì il padre del ragazzo, avvertito dalla madre, anch'essa preoccupata che lo straniero rappresentasse chissà quale pericolo per il loro sapientone.

Robert sfoderò il suo migliore sorriso allargando le braccia in gesto di non belligeranza, ma il cuoco greco non sembrava capire una virgola delle parole di Robert. Il ragazzo invece lo capì, intervenne e il genitore sbottando fece passo indietro verso il posto da cui era venuto; contando sulla vedetta di sua moglie perfettamente appostata oltre la porta basculante.

- Perdonateli - disse.

- Perdonati - rispose sorridendo, come suo solito, Robert.

- Come sapete vi trovate nella regione del Mani. La gente di qua è molto ostile con gli abitanti stessi dello stesso comune. E' un posto bellissimo ma le persone da sempre si azzuffano tra loro per ogni questione. Qua ci sono le *Vendete* che sono vere e proprie guerre tra le famiglie. Ci sono persone che hanno perso familiari, parenti e anche conoscenti per le *vendete*. Ma questo forse se vi siete documentati lo sapevate già.

- Sì, in parte almeno, diciamo che ho dovuto fare un corso accelerato. Mi chiamo Robert Duvall e sono americano, vengo dalla California, quel mio amico seduto là in fondo è Terence, lui è boliviano.

- Molto lieto di conoscerla Mr. Robert - il ragazzo per la prima volta sorrise e mostrò tutta la sua disponibilità all'ascolto - il mio nome è Aris Papadopoulus, e quelli che ha visto prima sono i miei genitori. - Si girò verso Terence che alzò una mano svogliatamente per salutarlo.

Robert raccontò tutta la vicenda al ragazzo e spiegò tutto il ragionamento che lo aveva condotto in quel posto seguendo gli indizi della salamandra. Poi chiese il suo parere.

- Mi sembra che il ragionamento non faccia una piega - concluse in un perfetto inglese il giovane.

- La teoria dell'oltretomba mi sembra la più plausibile. - Continuò.

- Sta di fatto che non possiamo girare per tutti i cimiteri, o meglio, non mi sembra che ci siano particolari collegamenti che conducano ad uno in particolare. - Robert era rinfrancato dalle conferme dell'unica fonte che aveva a disposizione ma notava che egli non gli stava dicendo molto più di quanto già non avesse rilevato.

Aris sfilò il suo MacBook dallo zaino e digitò alcune frasi sui campi di ricerca.

- Ecco qua. - Sembrava avesse trovato qualcosa ma Robert non poteva seguirlo perché le pagine aperte erano tutte con i caratteri greci.

- Stando a come mi ha descritto il profilo del vostro nemico - Aris utilizzava una terminologia idonea, degna di Scotland Yard, mostrando una calma inossidabile - i parallelismi con il mondo latino sono il principio attivo che favorisce la conclusione del tassello precedente. - Robert aggrottò le ciglia, visivamente spaesato e, sorpreso da tanta perspicacia le inarcò, meravigliato, lasciando che continuasse.

- Mi spiego meglio - sorrise Aris - Ade, per la mitologia greca è padrone dell'oltretomba ma anche il regno degli inferi stesso. Nella mitologia latina l'alter ego di Ade è Plutone e in pratica svolgono la stessa funzione ma in luoghi diversi. Il luogo corrispondente in Italia si trova a Cuma vicino Pozzuoli, il lago di Averno. Per i latini il luogo di accesso agli inferi era dunque questo lago. *Avernus* deriva dal latino *avis* la cui traduzione etimologica è "senza uccelli" per via del fatto che per le esalazioni sulfuree tutti gli uccelli che volavano sopra di esso morivano. - Aris bevve un sorso d'acqua e sorrise.

Robert rimase perplesso e preoccupato.

- Mi stai dicendo che dovremo essere in Italia anziché in Grecia?

- Ah ah ah ah - esplose il giovane, poi ritrovando il solito aplomb si scusò. - Perdonatemi, manca la conclusione. - riprese.

- Tutti i suoi calcoli, quelli che vi hanno condotto qua sono ineccepibili, e li condivido, ma la conclusione a cui siete arrivato è sbagliata, quella del cimitero. Oltretomba nella letteratura è raffigurato come un mondo sotterraneo. - Robert seguiva con attenzione.

- Poco distante da qua - si alzò per prendere un depliant - ci sono le cave di Dyros, uniche in tutto il pianeta sono considerate uno dei luoghi più affascinanti del Peloponneso, per caratteristiche e per la singolarità di essere di origine lacustre.

- Per cui il collegamento tra il lago Averno e il lago che ha scavato le grotte di Dyros migliaia di anni fa. - Concluse Robert che stava leggendo il depliant che descriveva come fossero tra le più suggestive e impressionanti al mondo, luogo in cui sono stati anche ritrovati i giacimenti fossili più grandi d'Europa.

- Elementare Robert! - Aris sempre più eccitato per essere stato all'altezza del ruolo ridendo mostrava l'apparecchio sull'arcata dentale superiore canzonando il suo interlocutore in un eccesso di confidenza che adesso poteva permettersi. Robert fu preso dalla tentazione di parlargli dei suoi contatti nella Cia e di come avrebbe potuto fargli conoscere alcune persone ma incrociò lo sguardo protettivo e severo della madre che cominciava a manifestare una certa insofferenza per ciò che non capiva e per ciò che poteva immaginare. Le madri hanno sempre ragione.

- Si è fatto tardi, le grotte adesso sono chiuse, aprono domani mattina al pubblico, potete alloggiare qua, sopra ci sono delle camere libere.

- Non so come ringraziarti Aris.

- Portami con voi e lasciatemi la salamandra come regalo.

- I tuoi genitori non ne saranno entusiasti.

- Dyros si trova dall'altra parte della costiera ed è vicino alla mia scuola, ci vediamo all'ingresso verso mezzogiorno.

- Una guida ci può essere utile, d'accordo.

Robert era preoccupato. Non perché quella spedizione rappresentasse qualche pericolo, quanto perché tutto da troppo difficile stava diventando fin troppo semplice. O almeno così gli sembrava.

